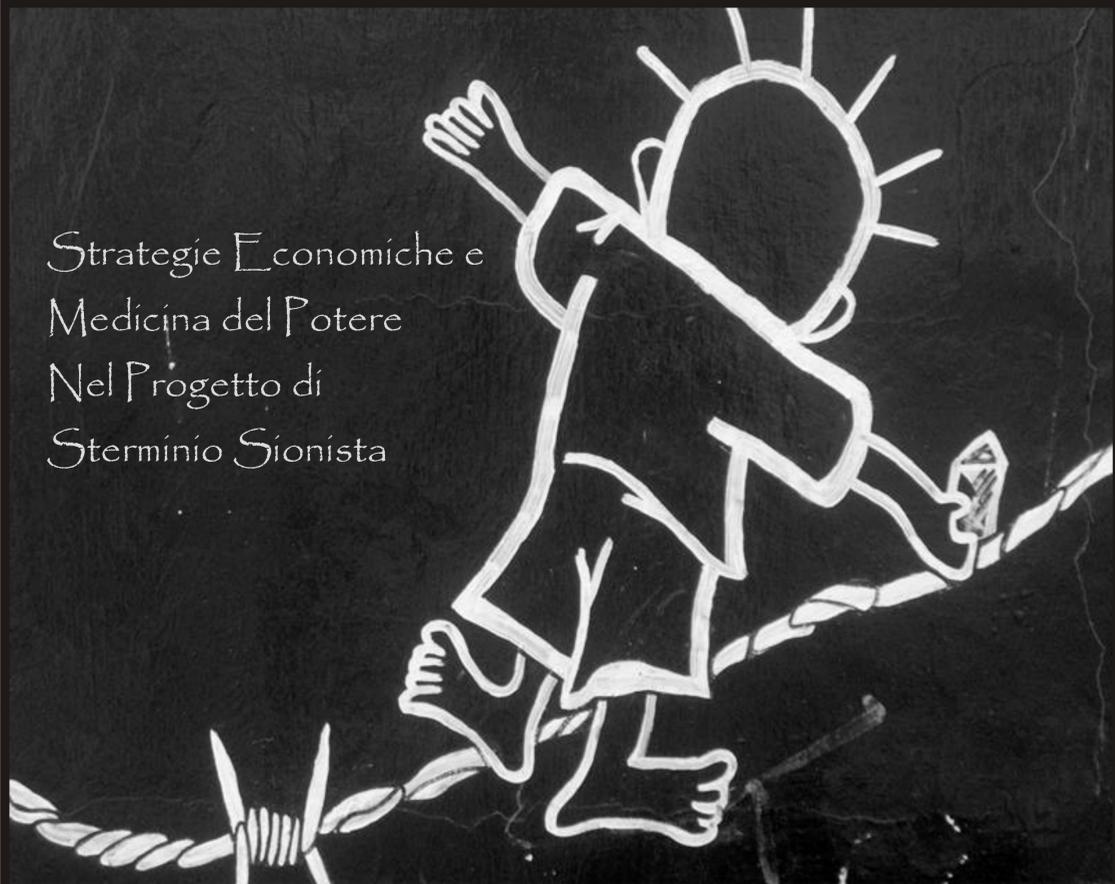


Strategie Economiche e
Medicina del Potere
Nel Progetto di
Sterminio Sionista



CRONACA di un GENOCIDIO ANNUNCIATO

A cura del
Coordinamento Il Policlinico

INDICE

CENNI STORICO-ECONOMICI SUL SIONISMO.

Pag. 5 - L'ideologia Sionista: la nascita

Pag. 6 - L'inizio dell'insediamento: l'acquisto dei terreni

Pag. 7 - La nascita dello Stato d'Israele e la I Guerra Arabo-Israeliana

Pag. 10 - La nazionalizzazione del Canale di Suez: II Guerra Arabo-Israeliana

Pag. 11 - 1967: la Guerra dei Sei Giorni

Pag. 11 - Territori occupati: come gestirli?

Pag. 13 - Evoluzione dell'Economia Israeliana: dai Kibbutz all'Hi Tech

Pag. 14 - L'Economia Palestinese e la sua mancata indipendenza

Pag. 16 - L'imperialismo USA in Medio-Oriente: il ruolo di Israele

Pag. 20 - La singolarità e la forza dello Stato di Israele: Il legame a stretto filo fra Governo ed Esercito e la crescita del settore Ricerca&Sviluppo

Pag. 24 - Le collaborazioni internazionali e i rapporti con l'Italia: accordi militari, coordinamento della ricerca universitaria e programmi di sviluppo industriale congiunto

Pag. 25 - L'Italia

Pag. 27 - Il Settore Militare e l'Implicazione della ricerca pubblica

Pag. 28 - Cooperazione Industriale, Scientifica e Tecnologica

Pag. 33 - Gli accordi Interfovernativi in campo culturale e la riproduzione dell'ideologia dominante Sionista

Pag. 35 - Il ruolo dell'università nell'impegno politico a favore della Resistenza Palestinese

Pag. 36 - Il Boicottaggio Accademico a Napoli

“ESCLUSIONE, SOFFERENZA E GUERRA” IN PALESTINA

Quando la Medicina è Arma nelle mani del Potere

Pag. 39 - Introduzione

Pag. 42 - Armi non convenzionali

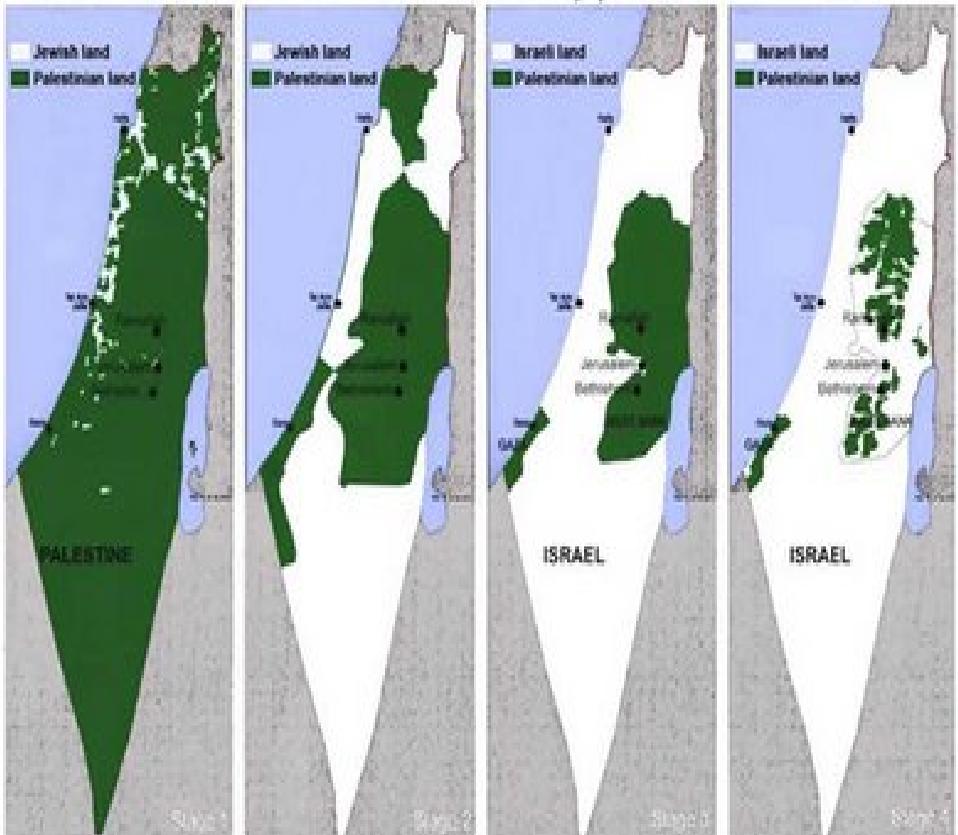
Pag. 48 - Divieto d'acqua, divieto d'aria: I Rifiuti Tossici Israeliani contaminano i Territori Palestinesi

Pag. 49 - La Malnutrizione a Gaza

Pag. 53 - Le Torture ai Prigionieri

Pag. 55 - I Disturbi Psicologici

Palestinian loss of land 1946-2000



1946

1947

1947-1967

2000



Jewish land



Palestinian land

CENNI STORICO-ECONOMICI SUL SIONISMO

L'ideologia Sionista: la nascita

Il sionismo ha origine come movimento culturale-religioso di risveglio nazionale. Esso si fonda sul mito messianico del ritorno alla "Terra Promessa" e sul desiderio di redenzione collettiva del popolo ebraico. Si sviluppa nell' '800 in Europa centrale e orientale, stimolato dalle crescenti pressioni sugli Ebrei che si concretizzavano da un lato come tentativi di assimilazione e dall'altro come ondate di antisemitismo (in particolare nelle regioni slave).

Le prime idee di nazionalismo ebraico incontrarono molti pareri negativi: da una parte molti Ebrei ultraortodossi ritenevano, come del resto afferma la religione ebraica, che solo il Messia avrebbe potuto realizzare il ritorno nella "Terra promessa"; dall'altra gli Ebrei che da tempo vivevano in Europa miravano piuttosto all'integrazione e - pur senza rinunciare all'appartenenza religiosa - richiedevano il riconoscimento dello status di cittadini a pieno titolo del loro Paese. Negli stessi anni alcuni intellettuali e politici inglesi si erano fatti portatori dell'idea del "ritorno a Sion" degli Ebrei. Tra gli altri, ricordiamo Lord Shaftesbury che nel 1854 inventò il celebre slogan "Un popolo senza terra per una terra senza popolo". Purtroppo però la terra designata dai sionisti non si rivelò così disabitata.

Nonostante questi precedenti, fu il giornalista viennese Theodor Herzl che concepì il fondamento teorico della dottrina sionista, elaborandolo attorno a quattro tesi:

1. l'esistenza di un popolo ebraico;
2. l'impossibilità della sua assimilazione da parte della società nella quale si è velocemente disperso;
3. il suo diritto alla "Terra Promessa";
4. l'inesistenza su questa terra di un altro popolo che abbia anch'esso i suoi diritti.

Sulla collocazione di questa "Terra Promessa" si dibatté a lungo tra gli intellettuali sionisti. Nel Congresso Sionista di Basilea del 1903, i sionisti britannici proposero un insediamento ebraico nell'Africa dell'est. Fu inviata persino una spedizione in Uganda, al fine di valutare se tale terra fosse adatta per un insediamento. Ma al ritorno della spedizione, gli inviati refertarono la zona inadatta, per cui la "Terra Promessa" assunse via via contorni più definiti fino ad essere individuata nella zona ad ovest della Giordania.

In realtà molti sionisti, tra cui lo stesso Herzl, erano a conoscenza del fatto che la Palestina fosse abitata dagli Arabi, ma considerava che questi, alla stregua delle altre avversità naturali, non sarebbero dovuti essere di ostacolo alla "redenzione" nazionale del popolo ebreo. Già da questa prima formulazione perciò il sionismo è portatore di quell'atteggiamento colonialista che si manifesterà in modo più evidente negli anni. Inoltre conseguenza necessaria di tali premesse è indubbiamente la cacciata degli Arabi dalle loro terre, il transfer, trasferimento degli stessi in altri territori, nonché la loro emarginazione e discriminazione in quello che sarà lo Stato israeliano. A tale proposito Herzl, consapevole dell'esistenza di una popolazione araba in Palestina e delle conseguenze che l'arrivo degli Ebrei avrebbe potuto avere, scriveva che bisognava "espropriare con gentilezza [...] indurre chi è privo di mezzi a passare la frontiera procurandogli un impiego nei Paesi limitrofi, [...] evitando nel contempo di dargliene nel nostro", il tutto "con prudenza e discrezione".

L'inizio dell'insediamento: l'acquisto dei terreni

La strategia vincente per la "conquista della terra" era stata individuata nella compravendita. Nel 1901 venne creato il Fondo Nazionale Ebraico (JNF) un ente che si occupava di raccogliere denaro per investirlo nell'acquisto di terre su vasta scala in Palestina, da dare poi in gestione ai coloni. I sionisti acquistarono terreni soprattutto lungo la costa mediterranea, nella valle del Giordano e in quella di Yezreel, in misura minore in Galilea. I grandi proprietari terrieri o le famiglie di notabili

palestinesi erano ben contenti di vendere, cosicché l'accresciuta domanda portò ad un rapido incremento dei prezzi e ad ulteriori vendite di terreni. Una volta acquistate le terre, i coloni si insediavano e ne sfrattavano i fittavoli arabi, che erano costretti ad emigrare nelle città, incrementando il trend avviatosi dalla metà del secolo. Alcuni palestinesi percepirono la pericolosità della cessione dei territori in quanto privavano gran parte della popolazione palestinese, che viveva principalmente di agricoltura, di terreni da poter coltivare. Per questa ragione fino al 1918 furono regolate le migrazioni degli Ebrei in Palestina grazie ad accordi con l'impero Ottomano.

Le terre acquistate venivano poi lavorate da coloni ebrei impiegati come contadini. Tuttavia questo non determinò una fraternizzazione con gli arabi che svolgevano uguale mansione anche a causa delle organizzazioni sioniste e dell'esperta regia britannica (alla quale era passato il controllo della Palestina). Un valido esempio è fornito dal sindacato ebraico, l'Histadrut, che aveva il compito di picchettare le aziende ebraiche che utilizzavano anche lavoratori arabi per convincere i proprietari ad assumere forza-lavoro ebraica notevolmente più costosa e non organizzò mai proteste contro lo sfruttamento di manodopera araba; tuttavia la scelta diseconomica era limitata dalla possibilità di utilizzare i fondi del JNF per pagare la differenza di salario tra il lavoratore arabo e quello ebreo. Quindi già negli anni '20 questo sindacato, legato alle cooperative di produzione e di consumo, organizzava buona parte della forza lavoro ebraica ed era il secondo datore di lavoro dopo il governo britannico.

La nascita dello Stato di Israele e la I Guerra Arabo-Israeliana

Nel 1917 il progetto sionista in Palestina è definitivamente avallato dal governo britannico che, secondo la dichiarazione Balfour, "vede con favore la nascita in Palestina di un focolare nazionale del popolo ebraico, e farà ogni sforzo per facilitare

il conseguimento di questo obiettivo, fermo restando che non sarà presa nessuna iniziativa che possa nuocere ai diritti civili e religiosi delle esistenti comunità non ebraiche della Palestina". L'apertura acritica da parte dell'impero britannico nei confronti dell'élite politica sionista è da iscriversi, con molta probabilità, in un gioco di equilibrio tra interessi imperialistici britannici e pressioni da parte delle lobbies bancarie sioniste che detenevano parte dei titoli di Stato.

Ma non è soltanto il progetto sionista a vedersi realizzato: le grandi potenze economiche vedevano di buon occhio la nascita, in Medio Oriente, di uno Stato alleato, filooccidentale e legato a doppio filo alle élites europee. Ciò è ancor più vero se si considerano le mire imperialistiche delle potenze europee su quel territorio ricco di petrolio, il cui mercato era stato fino a quel momento in mano al mondo arabo.

All'inizio degli anni '30 le migrazioni si erano intensificate per via dei pogrom antiebraici nell'Europa dell'est e nella Germania nazista. Proprio in quest'ultima le mire sioniste di colonizzazione della Palestina sembrarono sposarsi perfettamente col progetto di pulizia etnica portato avanti da Hitler, fino a determinare un rapporto di collaborazione tra antisemiti e sionisti. In una circolare della Gestapo bavarese indirizzata al corpo di polizia bavarese del 23 gennaio 1935 si legge: *"I membri delle organizzazioni sioniste non devono essere, date le loro attività dirette verso l'emigrazione in Palestina, trattati con lo stesso rigore che invece è necessario nei confronti dei membri delle organizzazioni ebraico-tedesche (cioè gli assimilazionisti)"*. Del resto la natura nazionalista del progetto di colonizzazione della Palestina, che doveva essere poi abitata esclusivamente da Ebrei, incontrava tutta la simpatia e la solidarietà della Germania nazista e richiamava molto da vicino il mito della purezza della razza.

Il 30 novembre 1947 all'ONU viene votata la Risoluzione 181; con il voto favorevole di 33 nazioni su 56 (13 furono le nazioni contrarie tra cui quelle arabe, e 10 le nazioni astenute tra cui la stessa Gran Bretagna che riteneva che questa risoluzione non avrebbe soddisfatto né gli Ebrei né i Palestinesi) si decide la spartizione della Palestina in due Stati, uno arabo e uno ebraico, il controllo dell'ONU su Gerusalemme e la fine del mandato britannico non oltre il 1° agosto 1948. Allo Stato ebraico è concesso più della metà dell'area, nonostante la popolazione ebraica fosse

numericamente inferiore rispetto alla popolazione araba palestinese.

Mentre il movimento sionista esprime viva soddisfazione, i Palestinesi e gli Stati arabi che li appoggiano esprimono assoluta condanna per la decisione adottata; non era stata rispettata la volontà della maggioranza della popolazione, piuttosto si stava creando all'interno del mondo arabo una realtà statuale del tutto estranea e che oltretutto faceva capo all'Occidente capitalista; vengono così indetti scioperi e mobilitazioni in tutta la Palestina. Dal 1947 si accentuano sempre più gli attentati terroristici da parte di entrambe le fazioni; subito si avverte sul piano militare una superiorità tecnica degli Ebrei che avevano molta esperienza al riguardo, infatti la maggior parte di questi erano immigrati che a loro tempo erano stati arruolati nella polizia britannica o nella brigata ebraica dell'esercito inglese e anche le armi erano di buona qualità, acquistate clandestinamente in Europa dell'est. Ma la superiorità militare di Israele rispetto al nemico arabo è da ricercarsi anche nell'eliminazione fisica di parte della leadership araba e di parte di coloro che si erano ribellati nel '36. E ancora nel '47 e '48, il livello di partecipazione dei singoli villaggi alla protesta, ossia l'indice della loro bellicosità, fu utilizzato come criterio per stabilire che tipo di azione mettere in atto: nei villaggi dove si presumeva ci fossero state maggiori violenze contro gli Ebrei e maggiori forze in campo contro l'esercito del Mandato, furono attuati veri e propri stermini. Non c'è da stupirsi dunque che la popolazione palestinese non fosse in grado di mettere in campo un esercito adeguato all'offensiva israeliana. Né poteva contare su un ingente aiuto da parte dei Paesi limitrofi, alcuni dei quali (come la Giordania) già scesi a compromessi con le potenti lobbies sioniste.

Forte della sua indubbia superiorità militare, un giorno prima della scadenza del Mandato Britannico sulla Palestina, nella notte tra il 14 e il 15 maggio 1948, Israele si proclama Stato e inizia il transfer della popolazione araba, non soltanto quella residente all'interno dei territori che secondo la Risoluzione 181 erano di pertinenza ebraica. Israele coglieva l'opportunità del rifiuto, da parte araba, di tale risoluzione per annettersi parte dei territori destinati ai Palestinesi e dar luogo al progetto sionista di un grande Stato ebraico che alla fine del '48 avrebbe compreso l'80% dei territori del Mandato Britannico (ne deteneva il 5,8% allo scadere del mandato). In questo modo ha inizio quella che i Palestinesi definiscono la Naqba, ossia la tragedia: circa 750.000 palestinesi furono costretti a lasciare le loro case e le loro terre e molti

villaggi rurali palestinesi furono rasi al suolo. In seguito verrà dimostrato che il piano di sterminio e trasferimento era premeditato da tempo perché funzionale al progetto sionista della Grande Israele.

Nel dicembre 1948 anche l'ONU riconosce il neonato Stato israeliano con la Risoluzione 194, approvata nonostante il voto contrario o l'astensione di molti Paesi arabi. Con la stessa risoluzione è sancito il diritto al ritorno dei profughi palestinesi e il risarcimento nel caso di abitazioni distrutte o occupate. In questo senso la Risoluzione 194 non è mai stata rispettata.

La nazionalizzazione del canale di Suez: Il Guerra Arabo-Israeliana

Il ruolo di Israele come difensore degli interessi coloniali e imperialistici non tarda a manifestarsi: nel 1956 Nasser, capo di Stato Egiziano, forte del sostegno sovietico, nazionalizza il canale di Suez (Nasser nel 1952 aveva rovesciato il governo monarchico e aveva dato luogo ad una serie di nazionalizzazioni di banche e industrie nonché alla riforma agraria). La risposta del capitalismo europeo, gravemente minacciato nei propri interessi, non si fa attendere. In realtà il governo egiziano fu costretto a nazionalizzare il canale per poter pagare la costruzione della diga di Aswan, sul fiume Nilo. Il progetto, inizialmente sovvenzionato da statunitensi e inglesi, si ritrovò senza finanziatori dopo che l'Egitto stabilì accordi con paesi del Blocco Sovietico.

Il 29 ottobre l'esercito israeliano lancia un fulmineo attacco contro le difese egiziane nella penisola del Sinai e occupa la Striscia di Gaza.

Il 5 novembre intervengono a fianco di Israele anche unità da sbarco e paracadutiste dall'Inghilterra e dalla Francia (i cui interessi erano stati colpiti dalla

nazionalizzazione del canale) che occupano il Porto di Said.

La crisi si risolve solo quando l'Urss minaccia di intervenire al fianco dell'Egitto e gli Stati Uniti, temendo un'estensione del conflitto, costringono Francia ed Inghilterra a ritirare le proprie forze dalle posizioni occupate sul canale. Anche Israele abbandona i territori conquistati (Sinai e Gaza).

1967: la Guerra dei Sei Giorni

I rapporti tra Israele e i vicini Paesi arabi non si distesero mai del tutto. Quando nel '67 Nasser chiuse il golfo di Aquaba alle navi di Israele, questo dichiarò guerra occupando gran parte dei territori circostanti. In particolare strappò all'Egitto il Sinai, alla Siria le alture del Golan, sito strategico per l'approvvigionamento di acqua, e occupò Gerusalemme est, la Cisgiordania e Gaza, ossia parte delle aree che secondo la Risoluzione 181 erano di pertinenza araba.

Territori Occupati: come gestirli?

Dal '67 in poi la gestione dei Territori Occupati ha rappresentato un problema per i capi di Stato israeliani. Il piano Allon e il piano Sharon, come poi il piano Begin e gli accordi di Camp David, segnarono una precisa direttrice: attraverso insediamenti di coloni in posizioni strategiche si sarebbe impedito ai Palestinesi di godere di una continuità territoriale al fine di rendere difficoltosa la gestione delle aree sotto il loro controllo.

L'ufficializzazione dell'occupazione dei territori avrebbe avuto come controparte il riconoscimento di un'Autorità Palestinese (prevista prima dalla Convenzione di Oslo del 1993 e poi dal piano Begin) che gestisse gli affari interni palestinesi nelle aree occupate. Sempre gli stessi accordi prevedevano l'istituzione delle Leghe di villaggio che sarebbero state un tramite tra lo Stato di Israele e i residenti palestinesi dei Territori. In realtà le Leghe di villaggio erano autorizzate da ordinanze militari israeliane ad arrestare attivisti politici palestinesi e a istituire milizie armate, oltre

che a svolgere mansioni di tipo burocratico come il rilascio di documenti. Negli anni queste servirono a selezionare una classe politica palestinese meno oppositiva nei confronti di Israele.

Negli anni a cavallo tra gli Accordi di Oslo ('93-'95) e la "Road Map" lo Stato di Israele ha mirato a rafforzare il proprio controllo sulle aree occupate attraverso tre strategie:

- aumentare il numero di insediamenti coloniali: dal '94 al 2000 il numero di coloni nella West Bank si è raddoppiato e a tutt'oggi il numero preciso di colonie non è noto;
- costruire le strade bypass che collegano gli insediamenti israeliani e insieme contribuiscono a isolare le città della West Bank;
- incrementare il sistema di "controllo a distanza", quell'insieme di ostacoli fisici e burocratici che gli Arabi si trovano ad affrontare quando devono muoversi nei Territori Occupati e tra questi e Israele. E' richiesto loro, infatti, di mostrare continuamente documenti e di superare un inaudito numero di checkpoint. Questa strategia li rende di fatto prigionieri nelle loro stesse terre.



In risposta a questo, come anche in segno di ribellione per gli Accordi di Oslo e per il progressivo adempimento del piano Allon, scoppì nel 2000 la Seconda Intifada.

Nel 2003 la "Road Map", riprendendo buona parte del contenuto degli Accordi di Oslo, così come anche la struttura

progressiva della sua attuazione, pone le basi per la divisione in cantoni delle aree occupate e per la gestione da parte di Israele delle risorse e del controllo del territorio.

Evoluzione dell'economia israeliana: dai kibbutz all'Hi-tech

L'economia israeliana alla sua origine sembrava contenere elementi di Socialismo: era molto diffusa la gestione collettiva della terra nella forma peculiare dei kibbutz e l'Histadrut aveva una forza notevole nel gestire il mercato del lavoro. Forse è da ricercarsi in questi fattori la ragione per cui Paesi del Blocco Sovietico prontamente investirono nel nascente Stato di Israele. Questi aspetti, già contraddittori, si sono progressivamente estinti a mano a mano che l'economia, sotto la spinta USA, ha inteso avvicinarsi a quella neolibera. Già nell'1985 veniva varato il PSE (Piano di Stabilizzazione Economica) che prevedeva lo smantellamento dell'impero gestito dall'Histadrut, la privatizzazione dei principali poli industriali israeliani (precedentemente in mano allo Stato) e l'apertura al capitale estero (che prima di allora era stata mantenuta a livelli controllati), con conseguente inserimento a pieno titolo nell'economia globalizzata.

Oggi Israele esporta per il 50% della sua capacità produttiva e solo il 50% di merce esportata è frutto dell'industria tradizionale (tessile, plastica, cosmetica, alimentare). La rimanente metà è costituita da hi-tech. Israele è seconda solo a Stati Uniti e Canada in quanto al numero di imprese di alta tecnologia quotate al Nasdaq; ne sono circa una ventina e tra queste la più nota è la "Check Point Software" che negli anni del boom tecnologico era arrivata a valere 30 miliardi di dollari. Questa produce programmi antivirus e sistemi di sicurezza.

In Israele l'economia va sempre di pari passo con la sicurezza. Non è un caso che il grande promotore dei mutamenti economici, Simon Perez, abbia anche creato il programma nucleare e modernizzato le Forze Armate, che si distinguono per qualità ed efficacia degli armamenti.

Inoltre l'economia israeliana si è attrezzata per resistere e prosperare in situazioni di conflitto, sia pur a bassa intensità. Il mercato di Israele non è il Medio Oriente, ma l'Europa, l'America e parte dell'Asia. Ciò, unito alla peculiarità dell'esportazione in hi-tech e software, che è appunto di non poter essere fermata da bombardamenti e altri disagi prodotti dalla guerra, fa sì che l'economia israeliana risenta davvero poco delle situazioni di conflitto. Nell'estate del 2006, durante il raid contro il Libano, la Israel's Silycon Wadi (polo di produzione hi-tech) non si è mai fermata.

L'inserimento a pieno titolo di Israele nell'economia globale ha d'altronde prodotto anche lì quelle contraddizioni che caratterizzano i Paesi "a economia sviluppata": un terzo della popolazione risulta all'interno dei parametri della povertà e la distribuzione delle ricchezze è molto disomogenea tra le varie fasce sociali.

L'economia palestinese e la sua mancata indipendenza

Il PSE determinò un nuovo assetto del rapporto capitale-lavoro, con lavoratori meno tutelati e più dipendenti dal settore privato. Inoltre la mano d'opera palestinese tendeva ad essere sempre più marginalizzata, sostituita da mano d'opera straniera (prevalentemente costituita da Ebrei provenienti dalle regioni dell'est Europa). Questa scelta era in realtà motivata dal progetto di un progressivo affrancamento dalla forza-lavoro palestinese. Si viene così a determinare un paradosso: se l'economia israeliana diveniva totalmente svincolata dai Palestinesi, l'economia delle aree occupate restava del tutto dipendente dallo Stato Israeliano. E questo accadeva per almeno tre motivi:

1) L'Autorità Palestinese era – ed è - direttamente finanziata da Israele. Secondo gli Accordi di Parigi, infatti, allo Stato di Israele viene riconosciuto il diritto di esigere dazi sulle merci in entrata e in uscita dai Territori Occupati. Una parte dei fondi così accumulati dovrà essere poi devoluta a finanziare l'Autorità Palestinese. Questo accordo da un lato fa sì che gran parte dei lavoratori palestinesi, quelli dipendenti dal settore pubblico, ricevano di fatto la paga da Israele. Dall'altra nega

l'autodeterminazione del popolo palestinese, cui non è consentito affidare l'Autorità a soggetti meno inclini alle "buone maniere" con il vicino Stato Ebraico, pena il tracollo finanziario. I fondi devoluti da Israele rappresentano infatti il 30-40% del PIL palestinese. Il meccanismo ricattatorio ha già visto la luce durante la Seconda Intifada, le cui ricadute economiche sono state di gran lunga peggiori per la Palestina che per Israele, così come dopo la vittoria di Hamas.

Il Protocollo di Parigi ('95), che è parte degli Accordi di Oslo, rappresenta tuttavia un miglioramento rispetto alla situazione precedente, quando cioè Israele raccoglieva le stesse tasse senza ridistribuirle ma depositandole nelle proprie banche.

2) Import ed export avvengono quasi esclusivamente con Israele. I Territori Occupati sono strettamente dipendenti dall'importazione dall'estero (80% del PIL). Circa il 75% di tutte le importazioni provengono da Israele. Ancora peggiore è il quadro se consideriamo le esportazioni, il 95% delle quali è destinata al vicino Stato ebraico. Inoltre la possibilità di sviluppare accordi commerciali con un Paese terzo è scongiurata dal controllo diretto e completo sui confini esterni esercitato da Israele.

3) La borghesia palestinese dipende dal capitale israeliano. Non potendo contare su un apparato industriale né su esportazioni a Paesi terzi, essa ottiene profitti dal controllo sull'importazioni di merci da Israele. Questi diritti esclusivi si sono creati nel tempo attraverso privilegi concessi ai fedeli di Arafat.

C'è inoltre da considerare che la potenza economica di Israele (125 mld di dollari) non è paragonabile a quella palestinese. Quest'ultima infatti si è attestata attorno ai 4,5 mld di dollari solo negli anni '90, nel momento di massimo splendore. Se la Palestina non può vivere senza Israele, dal punto di vista economico Israele può benissimo farlo senza la Palestina.

Complessivamente questa subordinazione all'economia israeliana pone il popolo palestinese in una condizione di mancata autonomia sul piano decisionale. Infatti quando le elezioni del 2006 hanno consegnato l'Autorità Palestinese al gruppo di Hamas, il governo israeliano ha rifiutato di trasferire i fondi dovuti. Inoltre di lì a poco ha iniziato uno scontro a fuoco. Tale operazione militare, che ha fatto nel giro

di 22 giorni 1203 vittime tra gli Arabi e 13 (di cui 3 civili) tra gli Ebrei (dimostrando l'unilateralità del combattimento) ha preso il nome di "Piombo Fuso".



Imperialismo USA in Medio Oriente – il ruolo di Israele

Dopo il crollo dell'imperialismo inglese, Israele divenne un avamposto della potenza imperiale USA in Medio Oriente. Fin dagli anni '60 infatti gli Stati Uniti mirarono ad assicurarsi il controllo su questa zona soprattutto per avere accesso alle risorse petrolifere. Fonte energetica di primaria importanza, l'oro nero rappresentava una merce vitale e una fonte di indubbio profitto, e assicurava influenza sul mercato globale. Il Medio Oriente divenne così un necessario baluardo per accrescere l'egemonia imperialista americana, tanto da rendere fondamentale l'introduzione di una politica che sostenesse e conservasse la propria influenza sulla regione. Tale politica si basava sostanzialmente sull'istituzione in questa regione di governi che dipendessero dall'America per la sopravvivenza militare ed economica; se da un lato

rappresentavano presidi militari di “guerra al terrore”, dall'altro il capitale americano accelerava il neoliberismo in zone che poi sarebbero dipese totalmente dallo Stato imperialista. Il regime clientelare vigente in Medio Oriente si articolava anche e soprattutto sul controllo degli Stati Uniti sul Consiglio per la Cooperazione del Golfo, organo che dettava l'economia ai Paesi petroliferi come Arabia Saudita, Bahrain, Kuwait, Qatar, Emirati Arabi Uniti. Israele diviene il principale alleato a cui appellarsi per la repressione di eventuali sommosse quando gli Stati Uniti non possono intervenire direttamente, come nel Libano degli anni '80, dove si dovevano contrastare le spinte progressiste, o come forza alleata in altri territori (come in Sudamerica, dove le dittature militari hanno potuto contare su armi e istruttori israeliani o in Sudafrica, dove l'appoggio militare ed economico all'apartheid rese Israele leader nel commercio mondiale dei diamanti).

L'impulso neoliberista, dato dagli USA al Medio Oriente, con privatizzazioni, accordi di libero scambio, apertura all'investimento di capitali esteri, ha lentamente abbracciato tutti i governi della regione mediorientale, con l'appoggio del FMI e della Banca Mondiale. Si è passato rapidamente alla privatizzazioni di fabbriche, linee aeree, ospedali, banche, ma in particolar modo l'estrazione petrolifera e di gas naturale. Il più importante aspetto della politica neoliberista statunitense in Medio Oriente è la realizzazione degli accordi bilaterali di scambio; accordi attraverso i quali Paesi come Israele, Giordania, Egitto, Bahrain etc. si impegnavano ad aprire i loro mercati alle società USA e le dispensano dalle politiche di controllo delle importazioni. Si distruggono in questo modo le industrie locali, e più importante i Paesi vengono resi incapaci di aumentare la spesa pubblica e i servizi destinati ad aiutare i più poveri. Enorme importanza assume quindi l'integrazione economica e politica dello Stato israeliano nell'Area di libero scambio per il Medio Oriente (MEFTA). Tale integrazione è stata rifiutata ufficialmente dagli Stati arabi finché Israele ha rifiutato di riconoscere l'esplicita natura coloniale del sionismo e ha negato il diritto al ritorno e all'autodeterminazione dei Palestinesi. Ma in silenzio gli intrecci economici tra Israele e i governi arabi hanno continuato ad approfondirsi; soprattutto a causa degli accordi bilaterali degli Stati arabi con gli USA che prevedono una clausola che impegna il Paese alla normalizzazione economica con Israele e impedisce ogni boicottaggio delle relazioni commerciali. È evidente quindi che l'istituzione del MEFTA è necessario per saldare insieme il capitale israeliano e

arabo, integrandoli con il mercato americano, nello sfruttamento congiunto di manodopera a basso costo.

La conferma di ciò è l'istituzione delle Zone Industriali Qualificate in Giordania ed Egitto. Tali zone non sono altro che il risultato di accordi bilaterali tra USA, Israele, Egitto e Giordania, per i quali i beni prodotti in queste zone industriali sono esenti da imposte per gli Stati Uniti, a condizione che una sostanziosa parte delle importazioni sia israeliana.

A coronamento di questa spinta neoliberista americana in Medio Oriente c'è la repressione di ogni tentativo volto a spezzare questa unità politico-economica. L'intervento militare degli USA in Medio Oriente viene presentato proprio come "necessario per la creazione di una pace neoliberale".

Lo scopo principale, però, è limitare la capacità dei Paesi della regione di esercitare un controllo indipendente sulla politica economica ed estera. In Palestina, dunque, è vitale per l'imperialismo sopprimere ogni forma di lotta per il diritto di tornare a vivere sulla propria terra, in quanto tale lotta non solo è una minaccia al carattere razzista e colonialista israeliano, ma anche al potere americano sulla regione.



Bibliografia:

Theodor Herzl, *The complete diaries of Theodor Herzl*, Herzl press and T. Yoseloff, New York 1960.

Ilian Pappé, *La pulizia etnica in Palestina*, Fazi Editore, 2006

Mariella Cataldo *La questione palestinese. Alcune note informative generali*

Kurt Grossman, *Zionists and Non-Zionists under Nazi Rule in the 1930's*, Herzl Yearbook, vol VI, p. 340.

Mauro Manno, *La natura del sionismo*, supplemento al numero 56 di Aginform, novembre 2006.

Adam Hanieh and Catherine Cook, *La "Road Map" e il cul de sac di Oslo*, da Znet Italia, giugno 2003.

Adam Hanieh, *Classe, economia e la seconda Intifada*, Monthly Review, Ottobre 2002

Ugo Tramballi, *L'economia israeliana: dal Nasdaq a Nablus*, dalla conferenza al Master "Enrico Mattei" dell'Università di Teramo

Adam Hanieh, *Palestina nel Medio Oriente: tra neoliberalismo e potere statunitense*, luglio 2008

La singolarità e la forza dello Stato di Israele: il legame a stretto filo fra Governo ed Esercito e la crescita del settore di Ricerca & Sviluppo

Il progredire del progetto colonialista ha portato, nei decenni, alla creazione di un substrato culturale fortemente intriso di orgoglio nazionalista e razzismo. Quella che oggi in Israele si connota come una vera e propria “cultura della guerra” e che permea profondamente ogni strato della società civile, si nutre quotidianamente dell’immotivata paura della “minaccia araba”, un’inquietudine instillata nell’animo della popolazione israeliana, a compimento di un lucido piano di mistificazione nato decenni fa e orchestrato dalle più alte cariche dello Stato.

Una simile manovra sul piano culturale è condizione necessaria per giungere alla diffusa accettazione di questo continuo stato di guerra. I suoi effetti non hanno tardato a ripercuotersi sulla politica nazionale, che oggi si caratterizza per l’enorme peso di cui gode l’Esercito. Questo spiega, ad esempio, la frequenza con cui, alla carriera militare di molti leader dell’IDF (Forze di Difesa Israeliane) fa molto spesso seguito quella politica, nell’ottica di un riconoscimento degli onori di guerra, da parte degli elettori, che passi attraverso l’affidamento della guida del Paese o dei più importanti Ministeri.

L’enorme influenza dell’Esercito a livello politico è rispecchiata nel prestigio di cui godono le Forze Armate nazionali. Esse si sviluppano a fronte di un investimento economico diretto pari a 53,2 miliardi di sheqel previsti per il 2010.¹ Parte di questi ingenti investimenti sono destinati al settore dello sviluppo di nuove tecnologie, per la cui crescita lavora anche Talpiot, la scuola delle Forze Armate a cui fanno accesso i più validi diplomati del Paese. Questo consente loro di trascorrere il periodo di leva obbligatoria facendo ricerca per conto delle IDF, per poi entrare a far parte di speciali unità (come l’Intelligence o la Marina), fino a che non lasciano questo ruolo, diversi anni più tardi, affermandosi come imprenditori tecnologici in ambito civile.

¹ www.haaretz.com/hasen/spages/1117753.html

Sono mantenuti, così, dipartimenti interni all'Esercito che operano per lo sviluppo di un'industria militare propria, detentrica del primato mondiale per avanzamento tecnologico. Le sue produzioni si affiancano alla già prospera fornitura di armi e sistemi informatici di produzione statunitense, o di acquisizione statunitense (basti pensare che i due Stati condividono gli stessi codici delle armi elettroniche) e soggetti a modifiche specifiche (Israele gode dell'esclusiva autorizzazione a modificare segretamente i progetti degli USA)².

Come se ciò non bastasse, le Forze Armate israeliane prosperano anche in virtù di quei vantaggi indiretti che derivano dal settore di Ricerca & Sviluppo civile (pubblico e privato), caposaldo dell'intera struttura economica nazionale. Israele, infatti, si distingue per il rapporto scienziati/popolazione più alto al mondo (150 ricercatori/10.000 abitanti) e per il maggior numero di pubblicazioni scientifiche (la metà delle quali in campo medico) su riviste internazionali in rapporto alla popolazione (115/100.000 abitanti).

Assoluta è l'attenzione al raggiungimento di picchi di eccellenza nel campo delle hi-tech, dell'informatica e della sicurezza, dunque a quel settore di R&S che ha massima sovrapponibilità con la ricerca militare.

A dimostrazione di ciò è importante constatare che:

- È incentivata la realizzazione di progetti di ricerca che siano direttamente spendibili, da parte dello Stato, in "settori strategici". Godono dei finanziamenti pubblici a fondo perduto (a copertura del 50% dell'investimento totale stimato) solo i progetti che l'OCS (Office of the Chief Scientist) del Ministero dell'Industria del Commercio valuta positivamente. Questo ufficio effettua la selezione in base alla loro presunta spendibilità sul

² www.ilsole24ore.com/art/SoleOnLine4/Tecnologia%20e%20Business/2009/01/gaza-guerra-hi-tech_2.shtml

mercato e così facendo dirotta la ricerca verso gli ambiti di interesse militare³.

- Esiste una stretta concatenazione fra ricerca militare e ricerca accademica e fra quest'ultima e ricerca industriale applicata.
- È dato forte impulso all'internazionalizzazione dei progetti di ricerca israeliani (con particolare attenzione alle pubblicazioni su riviste internazionali accreditate).
- Viene perseguito il trasferimento del know how dalle industrie militari agli usi civili: ciò è vero sia per le aziende israeliane (basti pensare agli industriali che in gioventù hanno frequentato la Talpiot, acquisendo un'importante formazione nei campi dell'ingegneria e dell'informatica soprattutto, o più comunemente ai privati che sviluppano ulteriormente conoscenze preacquisite in campo militare), sia per quelle estere (prime fra tutte Apple, IBM, Intel, Microsoft, Motorola, Samsung, Siemens, Unilever, Telit). Queste ultime traggono vantaggio dalla ricerca israeliana attraverso l'acquisto dei brevetti o la partecipazione a progetti di ricerca congiunti.

Fa fronte a tutto ciò l'investimento del 4,8% del PIL (ovvero più di 5 miliardi di dollari) in R&S. Questo dato è già di per sé significativo (basti pensare che è la quota in assoluto più alta nel mondo ed è significativamente maggiore rispetto a qualsiasi altro Paese dell'OCSE), ma è destinato ad aumentare ulteriormente, con la previsione che si attesti al 10% nei prossimi tre anni. È necessario aggiungere che solo il 23% di questo investimento è a carico del governo, mentre la rimanente parte della spesa è coperta da privati e fondazioni.

Ciò consente l'ottimizzazione dello sviluppo della ricerca pubblica, basti pensare che oltre l'80% della ricerca di base del Paese è condotta in strutture universitarie, le cui spese sono coperte per il 60-65% dallo Stato. È nelle strutture universitarie che si

³ Nota: 230 milioni di dollari stanziati per 775 progetti proposti da 500 imprese - www.moital.gov.il/NR/exeres/26D712A5-5218-4B44-9D8B-E6B9F73D3A28.htm

realizzano la maggior parte dei progetti di sviluppo tecnologico in ambito bellico, finalizzati alla messa a punto di nuove armi e strumentazioni avanzate⁴.

Israele è il terzo Paese nel mondo per numero di brevetti pro-capite, soprattutto nel campo delle hi-tech e dell'informatica. L'esportazione di tutte le tecnologie di cui detiene la proprietà intellettuale, garantisce uno spostamento di capitale in questo Stato da ogni parte del mondo, tale da controbilanciare le spese imposte dal mantenimento dell'IDF e garantire il prosieguo dell'offensiva contro la popolazione palestinese.

⁴ <http://www.ice.gov.it/paesi/pdf/israele.pdf>

Le collaborazioni internazionali ed i rapporti con l'Italia: accordi militari, coordinamento della ricerca universitaria e programmi di sviluppo industriale congiunto

A livello internazionale numerose sono le collaborazioni e gli accordi bilaterali e multilaterali che, attraverso vincoli e rapporti preferenziali con i singoli Stati, rafforzano il primato di Israele in campo bellico e della ricerca ad uso civile. Se da un lato la vicinanza politica ed economica legittima l'ideologia sionista, dall'altro la cooperazione per progetti di ricerca, favorendo più o meno direttamente lo sviluppo del settore militare, si concretizza nella diretta partecipazione all'aspetto più violento e sanguinoso della politica israeliana.

Complici diretti di tale progetto sono indubbiamente gli USA, che foraggiano lo Stato di Israele con un investimento annuo pari a circa 4 miliardi di dollari fra aiuti, crediti agevolati e armamenti. Si assiste così ad una puntuale trasgressione del "Foreign Assistance Act" e dell' "Arms Export Control Act".

Il primo è una legge che vieta l'assistenza a quegli Stati che si macchiano di violazioni dei diritti umani, mentre il secondo limita la fornitura di armi a Paesi costretti alla legittima difesa.

Le collaborazioni USA – Israele consistono anche nell'esecuzione di congiunte esercitazioni belliche e simulazioni di attacchi militari. Se da un lato ciò comporta la fornitura di attrezzature militari e la messa a punto di strategie di guerra, dall'altro il know-how di ciascun Paese è trasferito all'altro, col conseguente sviluppo di nuove abilità ed esperienze.

Oltre alla trasgressione delle leggi statunitensi, si riscontrano numerose responsabilità di Israele riguardo al mancato rispetto di 73 Risoluzioni ONU, emanate tra il 1948 e il 2002⁵.

Questo non ha fermato molti Paesi occidentali (come Usa, Italia, Svizzera, Germania) nello stringere rapporti di collaborazione con lo Stato d'Israele, entrando essi stessi in contraddizione con ciò che avevano firmato, in qualità di Paesi membri dell'Onu, poco tempo prima.

Il controsenso che si manifesta è l'ennesima dimostrazione di quanto la politica economica di questi Paesi, volta all'accrescimento del proprio capitale, non si faccia scrupoli ad appoggiare il genocidio a cielo aperto che si sta consumando a discapito del popolo palestinese.

Quanto detto viene ancor di più dimostrato dal fatto che lo Stato d'Israele, nel periodo di recessione economica che stiamo vivendo, continua a ricevere fondi esteri e che da pochissimi giorni sia entrato nell'OCSE grazie al parere positivo dei Paesi membri, parere espresso all'unanimità. È stato accolto dalla dichiarazione del Segretario Generale Angel Gurría: "L'adesione di Israele rappresenta un nuovo capitolo per la nostra organizzazione e conferma la nostra vocazione a confrontarci con le sfide globali". Per Israele, essere diventato un Paese membro dell'OCSE è decisamente vantaggioso: dovrebbe favorire il commercio con l'estero, attirare investimenti internazionali e aumentare il prestigio dello Stato a livello mondiale.

L'Italia

La complicità e la silenziosa accettazione del genocidio palestinese hanno come attore protagonista anche l'Italia, che allo stato attuale è riconosciuto come primo partner europeo di Israele in campo di R&S (seconda solo agli USA a livello mondiale) e quinto partner commerciale per l'import/export di beni e servizi (per un ammontare

⁵ le risoluzioni sono visualizzabili su

http://www.forumpalestina.org/informazione/Risoluzioni_ONU_contro_Israele.htm

complessivo di 2 miliardi di euro, con un tasso di crescita progressivo), dopo USA, Cina, Germania e Svizzera.

Le cooperazioni fra i due Stati devono essere contestualizzate in un progetto politico di più ampio respiro: la Comunità Europea incentiva attività di Ricerca e Sviluppo comunitarie e coordinate fra Stati membri, Paesi associati (fra cui Israele, che è stato inserito nel “Programma Quadro” - dal IV fino all’ultimo, il VII, che copre il periodo 1 gennaio 2007 – 31 dicembre 2013) ed eventuali Paesi terzi.

Israele trae enorme giovamento da questi accordi, dal momento che i ritorni economici di cui gode sono di molto maggiori rispetto alla quota che stanZIA per la partecipazione al Programma Quadro. Di entità decisamente superiore, infatti, sono gli spostamenti di capitale da parte della CE, volti a favorire le svariate partecipazioni di Istituti di Ricerca ed imprese statali ai diversi progetti congiunti.

La partecipazione ai progetti di cooperazione internazionale ha rafforzato il legame del nostro Paese con Israele. A tal proposito, nell’auspicio che 2010 e 2011 possano rappresentare il “Biennio della cooperazione scientifica e tecnologica tra Italia e Israele”, il Ministero degli Affari Esteri ha recentemente disposto la triplicazione dei finanziamenti per l’accordo di cooperazione (Legge Finanziaria 2009), con un ammontare della dotazione di bilancio per i progetti di ricerca pari a 3 milioni di euro annui. Contemporaneamente è stata annunciata la nascita di tre laboratori congiunti italo - israeliani:

- CNR – Università di Tel Aviv (neuroscienze)
- ENEA – Università Ben Gurion (energie solari e alternative)
- LENS (Firenze) – Weizmann Institute (fisica degli atomi freddi)

Due sono gli accordi stipulati dal nostro Paese, il primo di “Cooperazione nel Settore Militare e della Difesa”, il secondo in ambito “Industriale, Scientifico e Tecnologico”. Ancora una volta è facilmente comprensibile come i due campi abbiano confini

sfumati e vadano spesso a sovrapporsi, causando un diretto coinvolgimento della ricerca pubblica italiana nello sviluppo del settore militare israeliano.

Il settore militare e l'implicazione della ricerca pubblica

In contrasto con la legge 185/90⁶, nel 2003 è stato ufficializzato l'accordo fra i due Stati in ambito bellico e di sviluppo delle tecnologie militari (tecnologie di interdizione, sorveglianza e guerra elettronica). Esso non solo regolava i rapporti fra le Forze Armate di Italia e Israele, ma presupponeva un investimento di 181 milioni di dollari finalizzato all'incentivazione delle cooperazioni fra industrie private dei due Paesi su progetti e materiali di interesse comune.

L'iter parlamentare ha portato al trasferimento in legge dell'accordo nel 2005 (n°94 del 17 maggio)⁷. Nella sua forma finale la legge presenta un memorandum coperto dal segreto militare e pertanto rimasto oscuro al Parlamento per ragioni di sicurezza.

Poco dopo l'ufficializzazione dell'accordo, il MIUR ha finanziato 52 progetti di cooperazione scientifica e tecnologica con USA e Israele, per un investimento totale di 18 milioni di euro⁸.

Svariati sono stati i programmi di cooperazione internazionale avviati, dal CNR, dall'ISS e da alcuni Istituti di Ricerca privati, oltre che da varie università italiane (fra cui l'Università di Napoli Federico II), volti ad incentivare lo sviluppo nel campo di bioinformatica, bioingegneria, biotecnologia, nanotecnologia e molte altre discipline vicine al settore della ricerca militare.

⁶ http://www.governo.it/Presidenza/UCPMA/doc/legge185_90.pdf

⁷ <http://www.parlamento.it/parlam/leggi/05094I.htm>

⁸ <http://archivio.pubblica.istruzione.it/ministro/comunicati/2005/3012.shtml>

A tutto ciò si somma l'enorme numero di stages e attività formative in genere (conferenze, seminari, workshop italo – israeliani) organizzate per il settore delle tecnologie ambientali, dei nuovi materiali, ma soprattutto delle biotecnologie, della biologia molecolare e cellulare e dell'oncologia. Soprattutto negli ultimi anni queste iniziative hanno conosciuto una rapida diffusione.

Si contano inoltre più di quattrocento ricercatori, studenti e docenti italiani di istituti di ricerca pubblici e privati, oltre a vari rappresentanti di imprese, coinvolti in questi progetti e spesso incentivati ad inserirsi in progetti di scambio e mobilità a breve termine che hanno conosciuto, a propria volta, una moltiplicazione.

Tutto ciò dà una misura di quanto si sia radicata la partnership italo – israeliana nel campo della ricerca universitaria, al punto tale che viene riconfermato di anno in anno lo stanziamento di fondi FIRB da parte del Ministero dell'Istruzione, per la promozione dei progetti di internazionalizzazione.

Cooperazione Industriale, Scientifica e Tecnologica

È datata 2002 l'attuazione dell'Accordo Intergovernativo di Cooperazione Industriale, Scientifica e Tecnologica. I settori maggiormente interessati sono medicina, salute pubblica ed organizzazione ospedaliera, biotecnologie, ingegneria, informatica e nanotecnologie. "L'accordo richiede la cooperazione di ricerca fra due o più imprese (italiane e israeliane), o un'impresa israeliana ed una o più università italiane col beneplacito di almeno un'impresa su territorio nazionale". Nel quinquennio 2002 – 2007 sono stati avviati e portati a termine oltre trenta progetti congiunti di ricerca tecnologica ed industriale, che hanno visto coinvolti le principali imprese israeliane con centri di ricerca e università dei due Paesi (in particolare l'Università di Tel Aviv e Ben Gurion).

Anche in questo caso si è assistito al progressivo aumento del numero di collaborazioni, dimostrabile raffrontando i progetti vincitori del 2008 con quelli del 2009:

ELENCO DEI PROGETTI SELEZIONATI DALLA COMMISSIONE MISTA ITALIA-ISRAELE RIUNITASI A ROMA IL GIORNO 18 SETTEMBRE 2008

Acronimo	Titolo integrale	Partner italiano	Partner israeliano
UVICOLS	Ultraviolet coherent light source	INOA-CNR LENS Andromeda Srl	Raicol Crystals Ltd-
RENO	Reducing the noise in laser sources for frequency standards	LENSINRIM INOA-CNR SEPA SpA	AccuBeat Ltd. Bar Ilan University Technion Institute of Technology
SAFEWATER	Development of electrochemical biosensor system for water safety purposes	Università di Firenze Ecobioservices and Researches Srl	High Check Control Ltd. Tel Aviv University Mekorot Israel National Water Co.
BOLALIP	Bolalipids for oral and systemic drug delivery	CNR Explora Srl	Biolab Ltd.
RAIL-MOUSE	Rail-based mini autonomous sensor units	Elsag Datamat SpA	ORMAO Technologies Ltd.
SAPU	Satellite link to ad-hoc wireless system for prevention and management of security issues in urban transportation systems	Telespazio SpA	Maxtech Communication Networks Ltd.
WICAST	Broadcast/multicast services for mobile WiMAX networks	Università di Perugia Easy ICT Srl	Winetworks Ltd.

ELENCO DEI PROGETTI SELEZIONATI DALLA COMMISSIONE MISTA ITALIA-ISRAELE RIUNITASI A TEL AVIV IL GIORNO 10 SETTEMBRE 2009

Acronimo	Titolo integrale	Partner italiano	Partner israeliano
IN-FARM	On farm innovation for dairy industry sustainability	Parco Tecnologico Padano Srl	S.A.E. Afikim Milking System Agricultural Cooperation Ltd.
BOVIS	A battery operated vision system for wireless applications	Fondazione Bruno Kessler NeuriCam Srl	EMZA Visual Sense Ltd.
ADVANTAGE	Evaluation of NasVax Ltd. Vaxisome technology for adjuvantation of Novartis vaccine antigens	Novartis Srl	NasVax Ltd.
ANNIE	Antibiotic inactivating enzymes as diagnostic and monitoring tools	CPC Biotech Srl Università di Roma "La Sapienza"	Hy-Laboratories Ltd.
RAMSES	Rad-hard memories for storage embedded systems	RedCat Devices Srl Università Statale di Milano Università di Padova Università della Calabria	Tower Semiconductor Ltd.

GARDEN-TECH	High-tech home gardening irrigation controller system	Uniflex Srl	Rotem Computerized Controllers Ltd.
ECOMILLY	Integrated technology for olive mill wastewater reuse and reclamation	ISRIM SCarl	AMTR Scientific Ltd.
MICRONJET-PFS	Microneedle based prefilled syringe	Nuova OMPI Srl	NanoPass Technologies Ltd.
BETMOC	Behavioural targeting based on mobile communities	Telecom Italia SpA	Mobixell Networks Ltd.
GUARDING SKIMMER	Advanced remote surveillance system based on the ELBIT Hermes 900 UAV and the Galileo Avionica Gabbiano T200 radar	Galileo Avionica SpA	Elbit Systems Ltd.
PA-ADPCM-D	An innovative power amplifier with ADPCM decoder	Canova Tech Srl	Crow Electronic Engineering Ltd.
WUSB-PC	Wireless USB notebook PC	Olidata SpA	Wisair Ltd.
	Planning, R&D and realization of WiMAX basestations		

BWII		SEM Srl	Runcom Technologies Ltd.
ATHENA	Real time detection system to apply QoS to SSH encrypted application flows	Amtec SpA	Monfort Software Engineering Ltd.
NANOGREASE	Enhancing lubricating greases with nano-sized inorganic based additives	Università di Salerno Rilub SpA	NanoMaterials Ltd. Weizmann Institute of Science
SMARTI	Smart intersection	Centro Ricerche Fiat SCpA	ELSEC Ltd.
ACMIA	Architecture of motion control system for the industrial automation market	SPEA SpA	Elmo Motion Control Ltd.

Riguardo a questi progetti, soprattutto quelli di recente approvazione, risulta particolarmente difficoltoso comprendere in che misura essi contribuiscano all'espansione del settore militare israeliano.

Gli accordi intergovernativi in campo culturale e la riproduzione dell'ideologia dominante sionista

Il rapporto preferenziale che lega Israele all'Italia passa per una vicinanza politico – ideologica, prima ancora che per i legami economici e commerciali citati precedentemente.

Se è vero che assistere con ignava equidistanza all'evidenza di un cruento genocidio rappresenta già di per sé un'ammissione di complicità con la politica sionista (ed è da muti spettatori che gli Stati d'Europa e del mondo lasciano che si consumi giorno dopo giorno lo strazio della popolazione palestinese), gloriarsi puntualmente di una vicinanza ideologica e culturale ad Israele e darne prova con i fatti è un atto vergognoso oltre che un clamoroso errore politico.

Ultimo scandaloso episodio, in occasione della presentazione del Rapporto Goldstone al Consiglio dei Diritti Umani dell'ONU, il voto contrario dato dall'Italia alla sua approvazione, di fianco ad altri soli cinque membri del Consiglio, fra cui gli Stati Uniti.⁹

Tale affiancamento ad Israele passa per la necessità di operare una ripulitura dell'immagine di questo Stato e della sua politica, attraverso la reinterpretazione e l'offuscamento della storia e della memoria storica rispettivamente, nel perseguimento di un'operazione ideologica lucida e ben pianificata.

⁹il Rapporto Goldstone è il risultato della Missione di Fact Finding per il conflitto di Gaza, eseguita da una Commissione del Consiglio dei Diritti Umani dell'ONU. La commissione, coordinata dall'ex giudice della Corte Costituzionale del Sud Africa, Richard Goldstone, era stata incaricata dal Consiglio di "indagare tutte le violazioni dei diritti umani e del diritto umanitario internazionale, che potrebbero essere state commesse in qualsiasi momento, nel contesto delle operazioni militari che sono state condotte a Gaza durante il periodo dal 27 dicembre 2008 al 18 gennaio 2009, sia prima, durante o dopo"

In perfetta sintonia con questo, i nostri esponenti politici equiparano con colpevole mendacia antisemitismo ed antisionismo, cancellando l'ingiustizia storica dell'occupazione territoriale in Palestina e svuotando di senso la portata criminale dell'Olocausto. Complici nell'amplificare tali menzogne i media asserviti al potere e gli intellettuali che si prostituiscono in favore della causa sionista, rinunciando ad essere "testimoni di verità".

Alla luce di tutto questo, appare chiara l'importanza che rappresenta l'accordo intergovernativo di cooperazione stipulato fra i due Paesi anche nell'ambito della cultura e dell'istruzione per il triennio 2008 - 2011.

Esso si concretizza nella comune realizzazione di iniziative culturali e di programmi di sensibilizzazione e informazione, avendo come fine ultimo la massima diffusione della storia e della cultura di Israele, per la creazione di un consenso generalizzato attorno a questo Stato.

La massima espressione di tale politica si è raggiunta in occasione del Sessantenario dello Stato di Israele, per la cui celebrazione sono state organizzate non solo una mostra sull'Italia ebraica, ma eventi come la tournée del teatro Alla Scala di Milano, esposizioni a Tel Aviv (presso l'Eretz Israel Museum) totalmente a spese del governo italiano e, non ultima per importanza, la massima visibilità data a Israele alla Fiera del Libro di Torino in quanto ospite d'onore; per non parlare poi della recente propaganda dedicata allo scrittore Amos Oz al Festivalletteratura di Mantova 2009, a sostegno del fatto che Oz si sia impegnato per 2 difficili anni per la pace in Medio Oriente (sic!), quando tutti sanno che insieme a David Grossman e Abraham Yehoshua ha sostenuto tutte le guerre di Israele.

Ciò che si riscontra nell'accordo, inoltre, è una particolare attenzione alla scuola pubblica, nell'ottica di una pianificazione della didattica a livello intergovernativo che sia funzionale alla riproduzione ideologica dei saperi. È infatti compreso nell'accordo il proposito enfatizzare e dare maggior risalto all'insegnamento della storia della comunità ebraica italiana e dell'Olocausto.

È proprio lo spettro dell'Olocausto a conferire oggi come ieri una giustificazione morale alla pulizia etnica del popolo palestinese, popolo che è costretto a pagare per

lo sterminio degli Ebrei in Europa pur non essendone diretto responsabile. Riuscire a instillare questo messaggio distorto nelle menti dei bambini israeliani è condizione necessaria per il mantenimento di quella condizione culturale di cui si è parlato all'inizio di questa sezione, condizione per la quale è sposata la politica di guerra governativa da parte del popolo d'Israele.

Il ruolo dell'università nell'impegno politico a favore della Resistenza palestinese

Risale al 2004 l'ufficializzazione della Campagna Palestinese per il Boicottaggio Accademico e Culturale di Israele (PACBI), che portava a galla la grave complicità dimostrata dalla comunità accademica israeliana nell'assistere con muta connivenza alla chiusura delle università palestinesi. Era quella una delle tante sfaccettature della politica di oppressione "a bassa intensità" portata avanti dagli apparati dello Stato.

La problematica era stata sollevata già due anni prima, quando Hilary e Steven Rose pubblicarono su The Guardian un'importante denuncia sulle condizioni in cui versavano le università palestinesi. Il nodo centrale della questione era quello delle continue intimidazioni e persecuzioni cui erano soggetti studenti e docenti da parte dell'esercito, il disturbo delle attività di insegnamento/apprendimento e di ricerca, oltre che il quotidiano logorio che il passaggio attraverso i check-points rappresentava per ognuno di loro. La lettera era sottoscritta da oltre cento accademici inglesi e rappresentò la miccia che fece esplodere di lì a poco, in Europa e nel mondo, la questione del boicottaggio accademico. Ciò che si richiedeva era la sospensione dei progetti di collaborazione con le università israeliane, non solo per dare massimo risalto alla questione morale sollevata dalla denuncia del The Guardian, ma per difendere la possibilità (nei fatti negata) di creare equivalenti reti di collaborazione fra i vari componenti della comunità accademica estera e le università palestinesi. I fondamenti del boicottaggio accademico oggi consistono nella denuncia dell'asservimento della ricerca universitaria allo sviluppo delle tecnologie belliche e nella riflessione sul ruolo che il campo dell'istruzione riveste nel tramandare una cultura di odio e discriminazione.

Il boicottaggio accademico a Napoli

Il ragionamento fin qui sviluppato porta alla luce tutta l'importanza della partecipazione attiva alla diffusione delle campagne BDS e ICACBI sul territorio e negli ambienti universitari.

Fondamentale è controinformare nelle diverse facoltà, opporsi ai tentativi di revisionismo che oggi, con inedita frequenza, minacciano la possibilità di avere una chiara lettura della questione palestinese.

È richiesto un monitoraggio attento degli accordi fra aziende private dei due Paesi, ma soprattutto delle convenzioni fra università, che tendono progressivamente a moltiplicarsi.

Segue una parziale rassegna degli accordi stipulati dalle Università di Napoli a vantaggio più o meno diretto dell'economia e del settore militare israeliano.

Per quanto riguarda gli accordi fra Università si riscontrano:

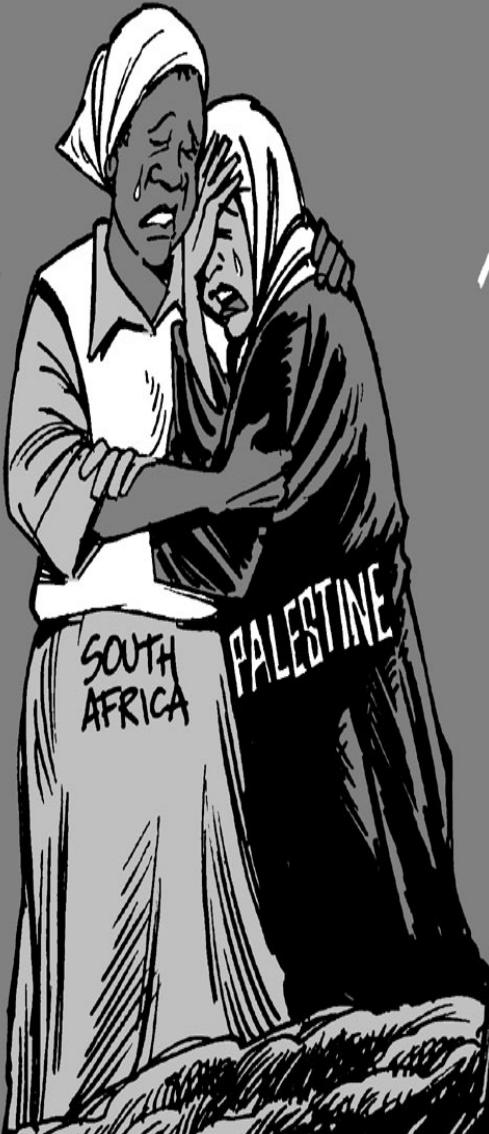
- Accordo di collaborazione fra Seconda Università di Napoli e Università Ben Gurion (nel Negev) – dall'anno 2008 (docente di riferimento P. d'Aquino – dip. di Matematica).
- Accordo di collaborazione fra l'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale" e Università di Tel Aviv – dall'anno 2007 (docente di riferimento G.Lacerenza – dip. di Studi Asiatici).
- Protocollo di cooperazione fra l'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale" e la Ben Gurion University – dall'anno 2006 (docente di riferimento G.Lacerenza – dip. di Studi Asiatici).

Di seguito alcuni esempi di convenzioni stipulate fra l'Università di Napoli Federico II e aziende italiane che investono una quota significativa di capitali in Israele. Si

tratta di imprese facenti capo a Finmeccanica, che operano per lo sviluppo di tecnologie e strumentazioni nel settore delle telecomunicazioni e della difesa.

- **ALENIA AERONAUTICA:** Accordo per attività di ricerca individuate congiuntamente con il Polo di Scienze e Tecnologie della Federico II e attività di formazione: tirocini, dottorati di ricerca, tesi di laurea e scambi di docenze.
- **THALES ALENIA SPACE:** Accordo con la SUN, con la quale va a costituire il Co.Ri.S.T.A. (Consorzio di Ricerca su Sistemi di Telesensori Avanzati)
- **SESM:** Dall'aprile 2006 è stato sottoscritto un accordo fra Finmeccanica e CINI (Consorzio Interuniversitario Nazionale per l'Informatica), in virtù del quale sono stati sottoscritti numerosi contratti di ricerca. L'Università Federico II ha stipulato un contratto con SESM. Il tema di ricerca è: Data Distribution Systems e System Management
- **OTO – MELARA:** Contratto con il dipartimento di Informatica e sistemistica per attività di ricerca applicata, consulenza e didattica non istituzionale
- **WHITEHEAD ALENIA SISTEMI SUBACQUEI (WASS):** fa parte del consorzio Optosonar che vede coinvolti molti soggetti, fra cui l'Università di Benevento ed il prof. Breglio in rappresentanza della facoltà di Ingegneria Elettronica dell'Università Federico II. Sviluppano dispositivi elettroacustici applicati in campo militare per la rilevazione onde acustiche subacquee.

APARTHEID!



LATOFF
2008

“Esclusione, sofferenza e guerra” in Palestina

Quando la medicina è arma nelle mani del potere

1.Introduzione

Secondo l'UNRWA (agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati palestinesi) “Gaza è sulla soglia di diventare il primo territorio intenzionalmente ridotto in una condizione di abietta miseria”.

Le limitazioni del transito civile e commerciale, inizialmente incostanti, si sono stabilizzate nel luglio 2007 con l'embargo definitivo, che ha comportato la privazione di beni e risorse di prima necessità per il popolo palestinese. In questo modo la popolazione è stata impoverita a tal punto da non riuscire a provvedere più al proprio sostentamento (vedi “Malnutrizione a Gaza”).

Dal giugno 2007 la Striscia è stata posta sotto assedio da Israele, dopo che Hamas, boicottato dal mondo intero dopo la sua imprevista vittoria nelle elezioni del gennaio 2006 - elezioni definite le più democratiche del mondo arabo - e costretto ad abbandonare il governo nella Cisgiordania (con molti dei suoi ministri imprigionati senza processo da Israele), aveva con violenza rivendicato il potere nella Striscia di Gaza.

Alle responsabilità di Israele nell'ostacolare di fatto il flusso di aiuti a Gaza, oltre che nel negare l'emergenza umanitaria da lui stesso provocata, si affiancano quelle dell'Unione Europea. Questa, infatti, alla solerzia nell'imporre sanzioni economiche alla popolazione palestinese per aver scelto Hamas come suo rappresentante, ha fatto corrispondere soltanto un vuoto blaterare di convenzioni e diritti negati a discapito di Israele, senza di fatto esercitare alcuna reale pressione su di esso.

“Ogni palestinese è un serial killer” (Benni Morris, storico israeliano)

Anche quando tacciano le bombe e i carri armati, prosegue ogni giorno per i Palestinesi una guerra a bassa intensità, in cui una schiacciante e costante pressione psicologica viene accompagnata da una continua devastazione ambientale, i cui risultati saranno lampanti nelle generazioni successive. Questa strategia porta il popolo palestinese a non riconoscere più il proprio territorio - man mano sempre più colonizzato da Israele - e al contempo a non riconoscere più se stesso, decontestualizzato e avulso dalla tradizionale quotidianità.

Tutto ciò provoca una reazione sempre più grande all'interno delle coscienze oppresse, che acquistano un'identità sovversiva di cui altrimenti non avrebbero avuto bisogno. La stessa identità che si perpetua, che passa da una generazione all'altra di sopravvissuti che non hanno intenzione di abbandonare la lotta per la loro liberazione.

Israele è riuscita a legittimare il suo potere politico attraverso la manipolazione dell'informazione, unita al revisionismo storico che fa apparire come antisemitismo qualsiasi accusa a quelle pratiche che sistematicamente violano i diritti innegabili della popolazione.

Lo storico israeliano Ilan Pappé parla a questo proposito di “memoricidio” dopo i drammatici eventi del '48, una cancellazione dalla memoria collettiva: non soltanto della tragedia della Naqba, delle devastazioni e dell'enorme esodo di profughi, ma anche delle tradizioni culturali e della morfologia del territorio, nel tentativo di rimuovere ogni traccia d'identità.

Una profonda mistificazione del conflitto israelo-palestinese sta nell'assunto che vede le due parti in causa uguali in termini di potere e che esso sia basato sullo stesso livello di rivendicazione dalle due parti in causa. Ciò rappresenta la visione distorta della realtà, o meglio una visione calata dall'alto, priva di qualsiasi ragionamento critico. Questo ha comportato, nell'immaginario dello spettatore medio mondiale, l'identificazione di coloro che semplicemente proteggono la propria esistenza con la

potenziale minaccia all'ordine che imperi economici e lobbies del potere hanno faticosamente consolidato. Lo stereotipo dell'arabo-terrorista è propagandato senza sosta dai mezzi d'informazione, nelle scuole (ricordiamo ad esempio un provvedimento del 2009, che ha cancellato il termine Naqba dalle scuole frequentate dagli arabo-israeliani, mentre in quelle esclusivamente ebraiche non è mai stato utilizzato) e nel linguaggio comune (ha suscitato scalpore, ovviamente subito messo a tacere, la recente scoperta del "Global Language Dictionary", una consulenza fornita ad Israele da Frank Lutz, un sondaggista ebreo-americano che lavora per Fox News, per un uso del linguaggio funzionale alla propaganda sionista).

Naturalmente non ci si limita alla propaganda: la mistificazione cerca di affermarsi anche attraverso l'elaborazione di dottrina politica ad hoc, per aggirare l'ostacolo delle convenzioni internazionali che l'occupazione viola apertamente: è il caso della cosiddetta "dottrina Dahyia", utilizzata nel 2006 durante la Guerra in Libano e sviluppata successivamente nell'università di Tel Aviv, che afferma come in caso di "conflitti asimmetrici" in cui uno Stato si trovi a combattere dei terroristi, non sia più sufficiente colpire chi individualmente compie atti violenti, ma sia necessario eliminare l'intera popolazione, costituendo quindi un'eccezione al trattato di Ginevra.

Ci troviamo davanti all'istituzionalizzazione di un sistema di dominio che ricorda per molti versi l'apartheid sudafricana, per la quale la popolazione autoctona fu confinata in dieci territori non autosufficienti e questo garantì per diverso tempo lo sfruttamento di manodopera a basso costo. Tuttavia la versione israeliana del "divide et impera" riesce ad essere peggiore, in quanto i lavoratori palestinesi sono esclusi dal mercato, quindi risultano del tutto sacrificabili.

Si emargina e s'immiserisce la popolazione di troppo fino a renderne impossibile la sopravvivenza, così come si escludono i poveri, i detenuti, i migranti e i dissidenti politici. Israele è quindi pioniere di un metodo del tutto nuovo di controllo, che ben si presta ad essere esportato ed utilizzato da altri sistemi governativi mondiali. Questo è il motivo per cui "siamo tutti palestinesi", potenziali vittime di domani della repressione permanente testata oggi nei Territori Occupati.

2. Armi non convenzionali

“Piombo Fuso”, 27 dicembre – 18 gennaio

Da tempo in Palestina non si viveva un'azione militare di tali proporzioni, non si subiva la forza bruta dei bombardamenti, dei colpi di artiglieria, dei militari israeliani che usano i civili palestinesi come scudi umani per entrare nei cosiddetti “covi del terrorismo”, delle chiamate a casa un minuto prima della distruzione delle 4000 abitazioni (oltre alle altre 16000 parzialmente distrutte).

Soprattutto era da tempo che non si vedevano così tanti morti: nelle tre settimane di guerra sono morte oltre 1200 persone - di cui 1/3 bambini - e circa 5300 tra uomini, donne e bambini sono rimasti feriti. Di questi, almeno la metà soffrirà di disabilità a lungo termine, ulteriormente aggravata dall'assenza di un'assistenza riabilitatoria adeguata.

Il piano genocida del governo sionista israeliano ha trasformato la terra ed il popolo palestinese in un vero e proprio “testing ground” (terreno di prova) per le armi sviluppate dalla ricerca militare negli ultimi venti anni.

Recentemente - e nella fattispecie nel corso dell'operazione “Piombo Fuso” - sono state sganciate tonnellate di bombe DIME (Dense Inert Metal Explosive), bombe a grappolo ed armi al fosforo bianco. Oltre alle tremende ustioni, ferite, mutilazioni, i bombardamenti “chirurgici” effettuati con queste armi hanno contaminato il suolo e l'aria con metalli pesanti, radioattivi, cancerogeni e che inducono sterilità. Le conseguenze sono pertanto destinate a protrarsi per lungo tempo, causando un esponenziale aumento dell'incidenza di tumori e leucemie, come dimostrato da studi condotti in Iraq ed Afghanistan a seguito degli attacchi imperialisti americani.

L'utilizzo di questo tipo di armi è espressamente vietato da una lunga serie di norme internazionali, che però vengono aggirate da parte di Israele grazie a piccoli escamotages. Esse, infatti, non soddisfano criteri che ne consentano la classificazione,

da parte della comunità internazionale, come armi sicuramente vietate, pertanto possono essere utilizzate, con i danni conseguenti per tutta la comunità palestinese.

Alla luce di tutti questi fattori in Palestina si configura una vera e propria emergenza sanitaria, aggravata dal sistematico bersagliare tutte le strutture sanitarie e le ambulanze da parte dell'esercito israeliano, che così impedisce l'assistenza sanitaria ai feriti. Va anche considerato che all'indomani dell'inizio di "Piombo Fuso" la Stella Rossa di David (equivalente israeliano della Croce Rossa) ha inoltrato un documento sul trattamento delle lesioni da fosforo bianco ai soli medici israeliani, impossibilitando i colleghi palestinesi alla cura di tali ferite. Il trattamento delle lesioni come semplici ustioni ha anzi aggravato le condizioni dei palestinesi colpiti. *"Il 14 gennaio, il giorno stesso della data riportata sul documento, dei miliziani palestinesi avevano inserito nella testa di un razzo alcuni frammenti di fosforo, recuperati da un sito bombardato da Israele, e lo avevano lanciato contro il villaggio di Eshkol, nel sud di Israele, senza causare vittime o feriti."* Questo spiegherebbe perché il documento non è mai stato inviato ai medici palestinesi; d'altro canto non si può ritenere che un rudimentale razzo Qassam possa creare una tal emergenza, soprattutto alla luce delle massive quantità di fosforo rigurgitate dalle armi israeliane.

DIME (Dense Inert Metal Explosive)

Si tratta di ordigni rilasciati durante i bombardamenti sia da cacciabombardieri con pilota (Mc Donnell Douglas F15 – F16) che da droni senza pilota controllati da remoto. Le testate di queste bombe sono formate da un alloggiamento in fibra di carbonio che contiene polveri sottili di metalli pesanti (tungsteno, nichel, ferro, cobalto). Al momento dell'esplosione queste polveri vengono disperse in un raggio di circa quattro metri e si comportano come micro-shrapnels, ovvero piccole schegge in grado di penetrare e lacerare tessuti.

Effetti immediati

Chiunque si trovi nel raggio di 4 metri dall'esplosione viene ucciso e dilaniato dall'azione delle shrapnels, mentre nelle immediate vicinanze di tale raggio le

schegge in caduta causano la mutilazione degli arti inferiori e gravi ferite all'addome (azione sub letale). Le ferite procurate da questo tipo di esplosivo sono facilmente riconoscibili per i bordi netti e l'assenza di sanguinamento (il moncherino viene cauterizzato dall'altissima temperatura delle schegge).

Effetti a lungo termine

Questo tipo di esplosivo contiene metalli pesanti che vengono assorbiti dall'organismo dei superstiti, sia per quanto riguarda le shrapnels rimaste nel corpo dei feriti sia per la contaminazione del terreno. A questo proposito vari studi indicano che la concentrazione di questi elementi nei capelli dei palestinesi residenti è al di sopra del valore medio fino a 5 volte. Il tungsteno, il nichel sono responsabili di carcinomi ed altri tipi di tumori, il cobalto è un potente agente mutageno del DNA che favorisce l'azione cancerogena degli altri metalli. Va inoltre considerato che questo tipo di intossicazione provoca insufficienze multiorgano (cuore, rene e fegato) che possono rapidamente condurre a morte persino nei migliori reparti di terapia intensiva, provate ad immaginare cosa può accadere con le condizioni di scarsissima assistenza disponibile in Palestina.

Fosforo Bianco

Il fosforo bianco è la forma più instabile in cui l'elemento può presentarsi in natura. Brucia a basse temperature in presenza di ossigeno ed in presenza di acqua libera fumi tossici. Viene utilizzato come "tracciante" di pallottole, per i fumi come cortina fumogena per coprire la ritirata delle truppe, ma soprattutto per costruire bombe e proiettili incendiari. A tale scopo è stato impiegato da Israele nel corso delle sue recenti operazioni militari contro la Palestina. Israele in un primo momento ha negato di aver utilizzato il fosforo bianco, successivamente lo ha ammesso, affermando però che l'IDF se ne sia servito nel conflitto in modo "compatibile con la legge internazionale", che ne vieta l'uso contro i civili. Ricerche condotte da Amnesty International a Gaza hanno portato all'identificazione dei numeri seriali su resti di bombe al fosforo, che ne dimostrano la produzione statunitense.

Effetti immediati

Il fosforo brucia a contatto con l'ossigeno generando anidride fosforica che a sua volta reagendo con l'acqua forma acido fosforico. La prima reazione chimica libera elevate quantità di calore provocando gravi ustioni e non si esaurisce finché l'ossigeno non diventa indisponibile. Le ustioni causate dal fosforo possono riprendere a bruciare a contatto con l'aria a seguito della pulitura della ferita o sprigionare vapori tossici di acido fosforico che reagisce anche con l'ambiente cellulare dell'ospite. Si tratta pertanto di lesioni che richiedono un protocollo terapeutico specifico mediante sostanze che "chelino" (rendano cioè non reattivo) il fosforo, quali alcuni sali di rame nefrotossici.

Effetti a lungo termine

Il fosforo bianco usato dagli israeliani si potrebbe configurare come successore delle mine antiuomo; è infatti dimostrato che su Gaza è stato rilasciato in composizione con alcuni stabilizzanti chimici che ne ridurrebbero le capacità reattive, favorendo la formazione di frammenti più o meno inerti. Questi sono pronti ad esser riattivati al primo movimento, che spesso è dovuto a calpestamento, o peggio all'uso degli stessi da parte dei bambini come giocattolo. Ciò avviene perché tali residui ricordano il legno carbonizzato con cui i piccoli palestinesi sono soliti giocare.



Il fosforo, inoltre, come contaminante ambientale è tossico, allo stesso modo degli stabilizzanti ad esso legati. A tal proposito i residui di fosforo depositatisi sui campi coltivati reagiscono con l'acqua al momento della prima irrigazione, liberando vapori di anidride fosforica in grado di causare ustioni e gravi lesioni organiche.

Uranio Impoverito

L'Uranio Impoverito o Depleted Uranium (DU) è un residuo della combustione dell'uranio nelle centrali nucleari. Si tratta dell'isotopo ²³⁸ dell'Uranio, che emette radiazioni alfa facilmente schermabili mediante uno spessore paragonabile ad un foglio di carta. Risulta però evidente che, qualora inalato od ingerito, possa arrecare seri danni a molte strutture organiche e cellulari per via di questo tipo di radioattività. A scopo bellico è utilizzato per la creazione delle punte rinforzate di proiettili, munizioni anticarro, bombe bunker buster (in grado di penetrare nel cemento per svariati metri) e corazze dei carri armati. Questo elemento è inoltre presente nelle cluster bombs, bombe a grappolo, che esplodendo a mezz'aria rilasciano sul suolo alcune centinaia di ordigni. Questi spesso si depositano sul terreno esplodendo dopo lungo tempo, similmente alle mine antiuomo. È stato dimostrato che l'esplosione di un singolo carro armato può disperdere fino a 2-3 tonnellate di polveri sottili di uranio, disperse nel raggio di svariati chilometri quadrati.

Effetti immediati

Sono legati essenzialmente alla ferita da arma da fuoco e all'esplosione delle cariche presenti nelle bombe.

Effetti a lungo termine

L'Uranio impoverito è direttamente tossico per gli organi dell'individuo in quanto favorisce la formazione di Radicali liberi dell'ossigeno, specie reattive responsabili della distruzione di gran parte delle strutture cellulari. Questo si traduce in seri danni ai reni, al fegato ed al sistema nervoso centrale dei contaminati. Inoltre, reagendo con l'ossigeno, l'uranio forma ossido d'uranio, in grado di legare il DNA e di alterarne la forma causandone seri danni. Questo dato, combinato con l'emissione di radiazioni alfa, renderebbe conto dell'esponenziale aumento di incidenza, nelle

zone contaminate da questo elemento, di linfomi (Hodgkin e non Hodgkin), tumori del polmone, leucemie e tumori della pelle. Va comunque sottolineato che la tossicità dell'Uranio è legata soprattutto alla sua inalazione od ingestione, eventualità affatto rara considerate le massive quantità di materiale rilasciate al suolo.



3. Divieto d'acqua, divieto di aria: i rifiuti tossici israeliani contaminano i territori palestinesi

Gli agenti chimici impiegati da parte di Israele contaminano irreparabilmente il territorio e le falde acquifere: nei territori non esiste un sistema che depuri le risorse idriche. Inoltre, un certo numero di aziende israeliane hanno deciso di spostarsi nei territori della Cisgiordania per sfuggire alle strette normative che Israele mantiene nei propri territori riguardo lo smaltimento dei rifiuti. Gli scarichi provenienti dagli insediamenti israeliani in territorio palestinese includono reflui domestici, sostanze tossiche agricole, amianto, batterie, cemento e alluminio.

In uno studio condotto dal NWRG, New Weapons Research Group, una commissione indipendente di scienziati ed esperti che esamina l'effetto dell'impiego di armi non convenzionali, sono stati esaminati 95 campioni di capelli di abitanti nei territori occupati e nelle aree circostanti ai crateri lasciati dai bombardamenti, rilevando la presenza dei seguenti metalli con limite superiore a quello considerato sicuro per la salute:

- **Molibdeno 25 volte.** Tale limite sembra essere troppo basso per effetti tossici acuti, ma è sicuramente responsabile di effetti cronici, da accumulo, pleiotropici sui vari sistemi e apparati (fegato, ossa, apparato gastroenterico). È riportata in letteratura la possibilità che tale metallo pesante possa incidere sulla produzione di spermatozoi (spermatogenesi);

- **Tungsteno 20-42 volte.** Effetti tossici acuti per antagonismo col molibdeno, diminuisce la soglia di eccitabilità neuronale con comparsa di convulsioni, provoca insufficienza renale per effetto tossico diretto sui tubuli, ancora non dimostrata potrebbe essere la possibilità di interferenza a lungo termine sullo sviluppo di tumori liquidi (leucemia);

- **Mercurio 8-16 volte.** Eretismo (tossicità acuta sul sistema nervoso centrale e periferico, con tremori, insonnia e agitazione psicofisica). Infiammazione dei tessuti, in particolare dell'apparato digerente (Stomatiti, difficoltà digestive ed evacuative,

inappetenza). Tossicità renale e cardiaca. Disordini nell'ematopoiesi da lievi (anemia) a gravi (leucemie);

- **Cadmio: 7,3 volte.** Insorgenza di tumori al polmone, al rene e alla prostata. Rallentamento della conduzione nervosa periferica, con blocco della respirazione per arresto dei muscoli respiratori e del miocardio (arresto cardiocircolatorio);

- **Cobalto: 5 volte.** Induce mutagenesi (mutazioni a carico del DNA, che in dosi massive possono portare alla formazione di neoplasie).

Va inoltre rilevato che la coesistenza nello stesso terreno dei metalli, sia di altre sostanze già presenti, può aumentare esponenzialmente il numero di effetti, anche non prevedibili, sulla salute. Durante l'operazione "Piombo Fuso", nelle tre settimane di conflitto, si sono riversate sulla striscia di Gaza un milione e mezzo di tonnellate di esplosivo, per un territorio che ricopre una superficie di 360 chilometri ed è la casa di 1,5 milioni di persone. Tutto ciò aumenta in maniera esponenziale l'incidenza di tumori, cardiopatie congenite e malformazioni nella popolazione palestinese, le cui generazioni future sono destinate a vedere drasticamente ridotta la propria aspettativa di vita.

4. La Malnutrizione a Gaza

Un rapporto di 46 pagine pubblicato dalla Croce Rossa Internazionale nel 2008 illustra l'impatto che il blocco commerciale ha avuto sul regime alimentare della popolazione palestinese: secondo i dati riportati, ci troviamo di fronte ad un crescente aumento della malnutrizione cronica su 1,5 milione di palestinesi che risiedono nella Striscia di Gaza. Possiamo immaginare questi dati ancora più drammatici se consideriamo che pochi mesi dopo ha avuto luogo l'operazione "Piombo Fuso".

Si riporta il "devastante" effetto dell'assedio imposto da Israele da quando, nel giugno 2007, Hamas prese il controllo della Striscia di Gaza e se ne descrivono gli effetti: come il drammatico peggioramento negli standard di vita abbia prodotto mutamenti

nel regime alimentare, che a loro volta produrranno un danno alla salute, con allarmanti deficienze di ferro, vitamina A e vitamina D.

In base al rapporto, le pesanti restrizioni sui maggiori settori dell'economia di Gaza hanno comportato un aumento del costo della vita di almeno il 40%, portando ad "un crescente deterioramento della sicurezza alimentare sul 70% della popolazione di Gaza". Questo fa sì che la gente tagli le spese domestiche fino a raggiungere la soglia di "sopravvivenza".

Nello stesso rapporto si presenta l'immagine nera di una popolazione fortemente impoverita e indebitata dall'assenza di entrate. La gente vende beni, risparmia su qualità e quantità dell'alimentazione, rinuncia al vestiario o all'educazione dei bambini, ricicla beni di seconda mano – vende anche il foraggio degli animali – e dipende da esigui prestiti e altri beni ceduti dai parenti che soffrono meno la crisi. Si denota che "l'embargo ha avuto un effetto devastante su una larga fetta della popolazione costretta a modificare la composizione dei propri pasti giornalieri". Attualmente la popolazione di Gaza ricava l'80% delle proprie calorie dai cereali, zucchero e olio. "L'attuale razione di cibo può considerarsi insufficiente da una prospettiva nutrizionale". Significativa è la drastica diminuzione del consumo proteico, dovuta alle restrizioni sulla pesca e all'aumento dei prezzi della carne (una quantità importante di carne, frutta e verdura viene importata perché la produzione locale è insufficiente), come effetto delle continue chiusure. Il Programma Alimentare Mondiale delle Nazioni Unite (United



Nations World Food Programme -WFP) ha riportato che il prezzo di un chilo di carne fresca è aumentato del 20%.

Per quanto riguarda l'agricoltura, dalla quale la popolazione di Gaza dipende per il 27%, le esportazioni sono bloccate, mentre sin dall'imposizione dell'assedio la pesca ha perso circa il 50% delle entrate. Un esempio che evidenzia l'implacabile macchinazione israeliana per immiserire la popolazione palestinese sono le politiche sulla pesca: questa è storicamente uno dei principali sistemi di sostentamento, favorevole per l'annuale migrazione di pesce dal delta del Nilo alle acque della Turchia sulla quale i pescatori fanno tradizionale affidamento. Questa fonte di sostentamento viene ostacolata dall'assedio israeliano che non permette l'accesso al carburante per le imbarcazioni ed impone il divieto di non allontanarsi oltre le sei miglia dalla riva di Gaza se non si vuole essere arrestati o diventare bersaglio della marina israeliana. Tutto ciò rivela la più brutale essenza del conflitto, che si basa sull'eliminazione immediata della popolazione palestinese attraverso i bombardamenti, ma anche e soprattutto su un progetto a lungo termine elaborato per rendere impossibile la vita alle generazioni future.

Secondo il Ministero della Salute palestinese di Hamas, il 70% del milione e mezzo dei residenti di Gaza soffre di anemia.

La condizione dei bambini palestinesi

"La malnutrizione fra i bambini palestinesi è aumentata negli 11 mesi scorsi, colpendo oltre il 10% della popolazione di Gaza in età inferiore ai 18 anni" riferisce l'organizzazione sanitaria Ard al-Insan di Gaza.

Una recente indagine condotta da Ard al-Insan ha rivelato che il 10,4% delle famiglie di Gaza City e della Striscia di Gaza a sud e a nord soffrono di malnutrizione cronica; si registra un arresto della crescita infantile e una diminuzione della natalità. A ciò va aggiunta l'impossibilità per i bambini di ricevere cure per le quali dovrebbero valicare i confini: un report dell'associazione Zaatara risalente allo stesso periodo documenta come i minori non possano essere operati, perché non vengono lasciati passare. Un cardiocirurgo testimonia "Gli unici pazienti sono stati una sostituzione

valvolare mitralica con protesi biologica ed un pacemaker con elettrodi bipolari atriali e ventricolari. Non posso evitare di pensare che sia stata una cinica considerazione dei costi che ha fatto propendere le autorità sanitarie israeliane a far giungere al Makassed questi 2 bambini e non altri”, trattandosi degli interventi più costosi e che avrebbero fruttato maggior guadagno alla struttura.

La consanguineità, con matrimoni fra cugini di primo grado pari al 33%, è in ulteriore aumento per via del muro. Il sovraffollamento, fattori ambientali, igienici e tossici e soprattutto la fame fanno il resto. I dati indicano chiaramente che la maggior parte dei bambini nascono già malati. Gli altri si ammalano poi.

Eppure, anche davanti ad una tragedia di tali dimensioni, le autorità israeliane continuavano imperterrite nella propria operazione propagandistica, preparando il terreno per il feroce attacco che sarebbe seguito di lì a pochi mesi: Mark Regev, portavoce del Primo Ministro israeliano di quel tempo Ehud Olmert, dichiarava allora che, al contrario di quanto avesse sperato Israele, una volta evacuata la Striscia di Gaza la sua popolazione continuava ad essere “mantenuta in ostaggio” dall’ideologia “estremista e nichilista” di Hamas, vera causa della crisi. Se Hamas avesse indirizzato le sue risorse verso il “regime alimentare della gente” invece di lanciare “razzi Qassam ed un violento Jihadismo”, continuava Regev, “un simile problema non sarebbe esistito”. Il problema dunque, non è che l’embargo affami da anni migliaia di persone, che un esercito di bambini denutriti e malati affolli Gaza, che a questi vengano negate le cure con la solita scusa della sicurezza: quest’ennesima fase dello sterminio della popolazione palestinese è, ancora una volta, “colpa dei terroristi”.

5. le torture ai prigionieri

Una delle stime più attendibili sulla condizione dei prigionieri proviene dalla organizzazione israeliana per i diritti umani B'Tselem. Essa afferma che circa l'85% degli interrogati dai servizi segreti interni israeliani (lo Shabak o General Security Service) ha subito una qualche forma di tortura. Questa percentuale è ancor più inquietante se si considera l'elevato numero di detenuti palestinesi, nonché la facilità con cui si può essere arrestati e imprigionati senza processo per lunghi periodi a causa motivi politici, legati alla "sicurezza", spesso senza accuse provate (le cosiddette "*administrative detentions*").

Lo studio condotto da B'tselem presenta i dati relativi a un campione di 73 detenuti. Per la prima volta la ricerca non è stata condotta sulla base delle denunce presentate, ma contattando i palestinesi che il servizio segreto ha interrogato per raccogliere le loro testimonianze. Sono stati analizzati sia i regimi di interrogatorio routinari, sia i metodi definiti "speciali", non sistematici ma comunque non infrequenti. Va sottolineato che le procedure di interrogatorio possono essere anche molto lunghe (una media di 35 giorni) e che gli abusi, le deprivazioni e i maltrattamenti iniziano al momento dell'arresto e proseguono per tutto il periodo di detenzione, spesso combinati e in maniera del tutto funzionale a fiaccare lo spirito del prigioniero. Mediamente essi sono stati interrogati dalle 5 alle 10 ore al giorno e più della metà non ha visto un legale o un rappresentante della Croce Rossa per l'intero periodo degli interrogatori.

Sulla base dei racconti, si va dalla privazione del sonno (21%), al pestaggio (23%), passando per la detenzione in isolamento (68%) e l'essere legati in diverse posizioni innaturali (posizione *shabah* nel 96% dei casi, posizione della rana in 3 casi), il confinamento dei prigionieri in celle «asfissianti e putride» e l'umiliazione in ogni forma. Nel caso in cui i prigionieri vengano classificati come le cosiddette «bombe a orologeria», ossia si sospetta che abbiano informazioni considerate utili a impedire un attentato terroristico contro Israele, lo Shin Bet, secondo il rapporto, usa «metodi speciali»: violenza fisica a tutto spiano.

Le accuse non finiscono qui. Al 73% dei prigionieri è stato offerto deliberatamente cibo guasto o di cattivo gusto. L'unico esercizio fisico loro concesso è stato camminare dalla cella alla stanza degli interrogatori, tragitto durante il quale spesso sono stati malmenati, con gli occhi chiusi e le mani legate: la maggior parte di loro (88%) dichiara infatti di essere stato tenuto in condizioni di confinamento solitario e di deprivazione sensoriale durante tutto, o la maggior parte, dell'interrogatorio. Negli ultimi sei anni sono state presentate 500 denunce contro lo Shin Bet, ma nessuna di esse è sfociata in un'indagine.

“Ciò che appare chiaro è il carattere sistematico di questi metodi, reso possibile da un processo di ‘burocratizzazione della tortura’: pur variando nel corso dei decenni i gradi e le forme, la politica ufficiale e non ufficiale di Israele ha sempre legittimato, attraverso linee guida e autorizzazioni, l’uso di metodi di tortura fino a che queste sono divenute **pratiche di routine negli interrogatori dei prigionieri palestinesi.**”

Uno studio, contenuto in una tesi di laurea in medicina del Centro di Salute Internazionale (CSI) dell'Università di Bologna, ha analizzato la condizione dei prigionieri interrogati dai servizi segreti israeliani: partendo dalle testimonianze raccolte da diverse organizzazioni locali, cercava di comprendere come si situino in questo quadro gli operatori sanitari.

“In Israele, i medici entrano a contatto con i prigionieri palestinesi al momento dell'arresto da parte dello Shabak e in occasione di visite mediche, prima, durante e dopo gli interrogatori. Dall'analisi delle testimonianze, dei report e delle interviste emergono le responsabilità di questi medici, i quali:

- accertano lo stato di salute dei detenuti in modo da modulare le tecniche di interrogatorio;
- non sembrano essere consapevoli dell'esistenza del problema della partecipazione medica nella tortura;
- non riconoscono i segni fisici e psichici della tortura sui loro pazienti;
- non attuano procedure terapeutiche adeguate;
- non documentano né certificano le avvenute torture;

- non proteggono attivamente le vittime;
- non propongono alcuna azione volta a contrastare queste pratiche e non si oppongono al sistema che le permette.

Dal canto suo l'IMA (Associazione Medici Israeliani), pur offrendo una “*hot line*” per denunciare le violazioni, non dimostra di indagare approfonditamente le denunce, di sanzionare i colpevoli, di offrire alternative o supporto legale, economico e sociale ai medici che si rifiutano di collaborare in queste pratiche e, oltretutto, nega l'esistenza del problema, arrivando fino a tentare di screditare chi prova a combattere il fenomeno.”

La partecipazione dei medici alla tortura non nasce quindi isolata rispetto al contesto sociale: la società cerca nella medicina gli strumenti e le conoscenze per realizzare i suoi fini e la medicina si mette al suo servizio.

6. I disturbi psicologici

Ciò che non viene raccontato della guerra è che essa non soltanto uccide e mutila, ma che ancor più devastanti sono gli effetti dovuti a malattie e disabilità dopo la fine del conflitto: ma ha senso parlare di fine delle ostilità a Gaza? O è piuttosto vero che esse proseguono, in forme più subdole e meno plateali, ma altrettanto letali?

Morti di guerra, morti di pace

E' stato stimato che per ogni persona che perde la vita sotto i bombardamenti o è sepolta dalle macerie, altre nove muoiono nel periodo immediatamente seguente: agli effetti diretti si sommano quindi quelli indiretti ed ai morti si aggiungono molti altri, che devono affrontare enormi sofferenze.

Secondo un'indagine condotta a Gaza nel 2007, sono 7000 i pazienti in trattamento con insulina e 22000 quelli con anti-ipertensivi, che nel corso dell'offensiva non hanno potuto continuare le cure; inoltre, stimando 1000/2000 parti attesi in un mese tra le donne di Gaza, dei quali quelli a rischio sono solitamente in percentuali 1-5%,

abbiamo idea di come decine di donne siano rimaste senza assistenza medica. A ciò va aggiunto che se è possibile quantificare le conseguenze per il mancato accesso a farmaci e cure mediche essenziali, queste stime non riescono a tener conto di molteplici effetti indiretti sulla salute dei Palestinesi.

Essi sono generati sia da cause materiali in termini di mancato accesso ad acqua potabile, cibo, dalle notti all'addiaccio e dalla mancanza di riposo, sia dalla privazione di tutte quelle condizioni indispensabili al mantenimento di un livello minimo di salute, la vicinanza di amici e parenti, il contatto con luoghi ed oggetti abituali. A ciò si aggiunge, inoltre, lo stress provocato dalle incursioni improvvise di militari armati, dai bombardamenti annunciati in televisione, dall'ansia per le condizioni dei propri cari. Come sottolinea T. O'Dempsey nel suo lavoro su rifugiati e salute, un'emergenza umanitaria, caratterizzata da uno sconvolgimento sociale, economico, politico e amministrativo, può cronicizzarsi per molti anni, con livelli fluttuanti di violenza e malattia. Questa condizione vale tanto più per la Palestina, dove il vento di guerra si respira da troppo tempo e senza sosta e un'azione come "Piombo Fuso" non è che un tassello di sessant'anni di oppressione, ottenuta solo in parte con l'azione bellica diretta: l'emergenza umanitaria di Gaza comincia ben prima del dicembre 2008.

Gaza, ovvero l'emergenza permanente

Nel quadro che abbiamo cercato di delineare sinora, appare evidente che le imponenti azioni militari rappresentino soltanto una parte di ciò che prostra e distrugge la popolazione di Gaza: Spenti i riflettori della catastrofe umanitaria e spariti i bollettini quotidiani di morte dalle prime pagine, la tragedia sparisce dalla coscienza collettiva ed inizia il gioco ancor più sporco delle incursioni improvvise, dei bombardamenti mirati. In più un muro di vergogna e di razzismo che cresce sprezzante di tutto il coro dei no - anche questi pronunciati a bassa voce per paura che qualcuno possa domandarsi il motivo di tanti festeggiamenti per la caduta di quello dell'89. Soprattutto l'altra parte della guerra, ancora più ignobile, è fatta di sentimenti sottili, di stati d'animo impalpabili che passano ogni tipo di muro e di segregazione e si chiamano paura, terrore, disperazione, lutto, ansia, depressione.

Una guerra di nervi

Tutti questi “sentimenti”, stati d’animo, situazioni psicologiche, assumono significato e significatività a maggior ragione se si valutano nella Striscia di Gaza, già da prima di Piombo Fuso una vera e propria prigione a cielo aperto, un campo di concentramento nel vero senso della parola. Qui non passano medicine, alimenti, acqua, neanche l’Egitto arabo e islamico ma fido alleato spietato e sporco degli USA (e quindi di Israele) fa passare nulla, e anzi pensa ora ad un altro muro, che separerà persino le speranze di una solidarietà pan-araba mai state così lontane. Un muro che si spingerebbe per metri e metri sotto terra per impedire anche i passaggi nei cunicoli sotterranei fatti per sfuggire all’embargo infame, quasi un simbolo a dimostrare la recisione di quelle radici comuni che pure ai tempi di Nasser sembravano essere così salde.

Può sembrare fuori contesto, persino banale parlare di salute mentale in Palestina. Con tutti i problemi “materiali” e di salute fisica che ci sono qualcuno potrebbe ritenere secondario il problema per esempio della depressione o del disturbo post-traumatico da stress a Gaza. Eppure è anche così che si combatte un’altra guerra appunto, quella che tacciono i media di massa e che però fa, se vogliamo, ancor più vittime del momento bellico acuto, solo nel silenzio, nel tempo, come uno stillicidio di anime che non puzzano di piombo ma che muoiono lo stesso, oppure vivono ma sono morte.

Questa guerra è una guerra perché è programmata, pensata e messa in atto esattamente come un bombardamento, come un’incursione, solo che non sono i generali che la gestiscono ma i nuovi combattenti dai colletti bianchi, quelli che non avranno neanche il coraggio di guardare negli occhi le loro vittime, misurando i successi coi numeri, per esempio quelli dei lanci dei razzi Qassam, questi fuochi d’artificio che ancora il mondo considera armi, complici i media corrotti e servili.

L’ “esercito della pace”

Il Gaza Community Mental Health Programme è un progetto comprendente diversi studi scientifici effettuati sulla popolazione della Striscia di Gaza, ottenuto attraverso

so interviste sulle singole persone. C'è da premettere che nel metodo appare contestabile usare vittime di guerra quasi come cavie su cui effettuare studi anche remunerati e quotati dalla comunità scientifica mondiale, quasi a sfruttare i teatri di guerra a fini di prestigio e ritorno personale. Tale ritorno e circuito perverso si evince e viene dimostrato anche nelle conclusioni degli stessi studi, che anziché soffermarsi sulle cause, sulle responsabilità e sulle relative condanne anche semplicemente e genericamente alla guerra, pretendono come soluzioni "leggi internazionali che proteggano i civili durante il conflitto e che istituiscano un luogo sicuro per i bambini e le loro famiglie al fine di diminuire gli effetti della guerra su questa fetta di popolazione. Inoltre, più interventi devono essere condotti sul gruppo base e concentrati su come aiutare i bambini a superare i loro traumi e dolore". Sembra quasi che la soluzione alla guerra sia semplicemente l'innescare quel meccanismo a spirale guerra-profitti che prevede da un lato le bombe dall'altro gli "aiuti", in modo da mitigare il giudizio dei popoli, sbiadire la figura dei carnefici attribuendo loro un volto umano, in ultimo preparare il terreno ad un altro esercito, quello di moltissime ONG e di gruppi "umanitari", sempre pronti a "dare una mano" quando ce n'è bisogno, sostenendosi economicamente (in pratica un'economia che esiste solo grazie alla guerra) e aiutando a presentare il mondo occidentale come quello che "fa anche tante cose belle". Per di più nel caso specifico sembra che la soluzione a questi problemi, più che la lotta o la denuncia, possa essere la medicalizzazione di una società con gli psicofarmaci o con forme di assistenza che al più andrebbero a limitare i danni, nella peggiore delle ipotesi a creare un cimitero di morti viventi.

Nonostante tutto questo, ciò che si evince da questi studi è interessante, può e deve essere reso pubblico. In sostanza essi evidenziano le conseguenze a lungo termine, i lasciti del conflitto - e potremo dire dei conflitti - visto che da studi simili precedenti a "Piombo Fuso" si ricavano risultati equivalenti nella valutazione della popolazione palestinese.

Disturbo Post-Traumatico da Stress e lutto sui bambini

Il primo dei 3 studi da noi analizzati si propone di valutare il Disturbo Post-Traumatico da Stress e il lutto sui bambini a seguito dell'esperienza traumatica della guerra.

I bambini riportano un numero impressionante di eventi traumatici, un'insicurezza generale per quanto concerne la loro salute e quella delle persone care. E' ovviamente impressionante l'incidenza del Disturbo Post-Traumatico da Stress. Senza soffermarsi troppo, basta pensare che solo l'1,3% dei bambini non ne è affetto in alcun modo e che la presenza e il grado del disturbo sono strettamente correlati all'evento traumatico subito durante la guerra. Le esperienze di lutto sono altrettanto significative, con un bambino su 10 che ha subito la perdita di un familiare, alla quale si aggiunge il trauma di una perdita subita durante un bombardamento o comunque in un contesto oggettivamente traumatico. Secondo molti autori, questa circostanza rappresenta un'aggravante clinica del lutto, la premessa per una difficile e complicata elaborazione e, soprattutto nei bambini, l'ostacolo al superamento dell'esperienza lutto con sequele permanenti a tutti i livelli, compreso quello cognitivo e affettivo. Questo studio non tiene conto del lutto dei non familiari, che senza dubbio appartiene ad una fetta ancor più consistente della popolazione infantile.

Disturbo Post-Traumatico da Stress negli adulti

Un altro studio mette in luce la presenza di sintomi quali l'angoscia di morte, il lutto complicato e quelli da Disturbo Post-Traumatico da Stress negli adulti, evidenziando risultati simili al primo, suggerendo però anche una correlazione significativa con la tensione dovuta ad un conflitto permanente e non solo quello acuto del dicembre scorso. Allo stesso modo è interessante la significativa prevalenza dei sintomi nelle donne, forse perché nel contesto sociale analizzato c'è resistenza da parte degli uomini ad ammettere alcuni tipi di sentimenti quali l'angoscia e la paura, ma forse anche per il fatto che le donne sono in prima linea e più esposte, negli interventi di soccorso e di aiuto, ad immagini ed esperienze traumatizzanti.

Ansia e depressione a Gaza

Dal terzo studio, tra le altre cose, si evince un dato impressionante per quel che concerne l'ansia e la depressione nella popolazione di Gaza. Il 75% circa della popolazione presenta questi disturbi e c'è la tendenza da parte di queste persone ad affidarsi

con sempre maggior accanimento alla fede, alla famiglia e ai legami sociali, presagendo in questo modo una tendenza a posizioni conservatrici e fataliste. Oltre questi 3 studi c'è da soffermarsi su un dato che completa la panoramica su questa guerra senza armi combattuta a colpi di tensione, ansia, paura.

Questa impossibilità di pensare a uno sbocco, di pensare ad andare avanti, a produrre, in una fetta di terra dove la povertà è altissima anche grazie a queste pratiche che annientano e annichiliscono gli uomini, costringe ad un'emarginazione non soltanto internazionale, economica, culturale, ma anche esistenziale, con in ultimo l'impossibilità ad alzare la testa e a lottare. In questo teatro di emarginazione c'è qualcosa che invece passa ovunque, valica i muri che per le persone sono insormontabili, supera blocchi economici solidissimi per tutte le altre merci. E' la droga.

Droga e politiche di sussidio

Per capire come la droga contribuisca all'annientamento del popolo palestinese e di come ci siano tutti gli elementi per pensare all'ennesimo caso di "droga di stato" (dopo l'eroina democristiana degli anni '70-'80 in Italia e l'alcool e l'eroina stelle e strisce sulle Pantere Nere nella fine degli anni '60, prima ancora lo sterminio alcolico dei nativi d'America), basti pensare che l'unica cosa che passa il blocco e i valichi tra Israele e la Striscia di Gaza pare proprio essere la droga. D'altra parte l'incidenza della tossicodipendenza da farmaci e droghe è diventata impressionante a Gaza e anche nel resto dei territori della Palestina.

Evocative in tal senso sono anche le politiche di sussidi dello Stato d'Israele per i Palestinesi sotto giurisdizione israeliana: 300 sheqel (quasi un mezzo stipendio medio di un Paese occidentale in termini di potere d'acquisto) se si dimostra di essere tossicodipendenti attraverso una semplice analisi del sangue in giorni prestabiliti. Per gli israeliani l'iter è molto più complicato. Inoltre nei Territori Occupati, secondo testimonianze dirette di ex-spacciatori o tossicodipendenti, è molto più facile commerciare droga che fare qualsiasi tipo di lavoro onesto. Nel primo caso si può dire che i posti di blocco e i militari chiudano più di un occhio, mentre per andare semplicemente a

scuola o a lavoro un palestinese deve spendere anche 4 ore a causa dei fermi e delle perquisizioni dell'esercito, anche questa pratica l'ennesima di quella strategia a lungo termine di esasperazione, di annichilimento, di abbruttimento e annientamento di un popolo.



Riportiamo la tabella “salute nei TPO” pubblicata da the Lancet.

<p>VIOLENZA DIRETTA</p>	<ul style="list-style-type: none"> • Assassini (mirati a civili e politici, “esecuzioni extragiudiziarie”, ecc.) • Torture • Violenza domestica • Closures, assedi • Uso di civili come scudi umani • Carcerazioni senza processo o imputazione • Espulsioni • Demolizioni di case private
<p>VIOLENZA INDIRETTA O STRUTTURALE</p>	<p>Violenza Economica</p> <ul style="list-style-type: none"> • Restrizioni e blocchi al movimento • Sistema di permessi molto difficili da ottenere • Disoccupazione e impoverimento • Marginalizzazione ed esclusione economica • Appropriazione e sfruttamento di acqua, terra, lavoro dei palestinesi • Mancanza di protezione sociale
	<p>Violenza Politica</p> <ul style="list-style-type: none"> • Occupazione militare • Insediamenti colonici • Negazione di auto-determinazione, sovranità e diritto al ritorno dei rifugiati

	<ul style="list-style-type: none"> • <i>Closures</i> e checkpoint • Frammentazione del territorio amministrativo
	<p>Violenza Culturale</p> <ul style="list-style-type: none"> • Stereotipizzazione del palestinese = terrorista nei media, scuola e linguaggio • Discriminazione delle donne • Imposizione di altre culture e dei loro sistemi di valori • Distruzione di siti culturali e archeologici
	<p>Violenza Religiosa</p> <ul style="list-style-type: none"> • Linguaggio (popolo eletto) • Sionismo cristiano • Fondamentalismo • Demonizzazione dell'Islam • Negazione dell'esistenza dei cristiani arabi e nel medio-oriente
	<p>Violenza Ambientale</p> <ul style="list-style-type: none"> • Confisca e distruzione di terre agricole • Sradicamento di ulivi • Appropriazione e ridirittura di corsi d'acqua • Scaricamento di rifiuti solidi e tossici nel TPO • Convogliamento dei rifiuti fognari delle colonie nelle terre palestinesi

- | | |
|--|--|
| | <ul style="list-style-type: none">• Restrizioni ai movimenti e violenza da parte dei coloni per impedire ai contadini palestinesi di accedere alle proprie terre• Danneggiamento di infrastrutture con conseguente mancanza di acqua potabile |
|--|--|

Medicina del Potere: qual è il ruolo degli operatori sanitari nel genocidio del popolo palestinese?

‘La medicina è una scienza sociale e la politica nient’altro che medicina sui vasta scala.’(R.Virchow)

Nello studio dell’origine delle malattie, più si sale a monte nella ricerca delle cosiddette cause distali (le ‘cause delle cause’), più ci si trova in territori quali politica, economia, sociologia, antropologia, che gli studi di medicina tendono a disdegnare. Perché chi opera in campo sanitario possa uscire dall’ambito strettamente tecnico, è necessario che comprenda come “il carico di malattia che grava sul genere umano sia in gran parte da attribuire alle condizioni socio-economiche [...], i cosiddetti determinanti sociali della salute”. Non sfugge come rapportarsi al paziente non come a un reperto impersonale, ma come prodotto di una data situazione circostante, ponga tutta una serie di interrogativi etici sulle azioni del medico, interrogativi che impongono di fare precise scelte politiche: è questo il punto chiave per interpretare il ruolo degli operatori sanitari, siano essi medici, infermieri, ricercatori, nell’ambito del conflitto israelo – palestinese.

Medici in carcere...

Le autorità israeliane cercano di creare artificialmente - o di acuire - una situazione di esclusione dal resto della società per quegli operatori sanitari destinati ai ruoli più

infamanti, come nel caso dei medici nelle carceri destinate ai prigionieri palestinesi (vedi "Torture ai prigionieri"). Senza volere con ciò dare alcuna giustificazione a chi è passivamente complice di maltrattamenti e torture, per comprendere veramente il comportamento di questi medici dobbiamo considerare vari fattori, fra cui la ricattabilità dovuta alla recente immigrazione (e stiamo parlando di migranti perlopiù dei Paesi dell'est, i quali nella società rigidamente razzista israeliana vengono considerati un gradino più in basso rispetto a quelli di origine nordamericana o centro-europea). Vi si aggiunge quella dovuta all'estrema difficoltà di ottenere l'iscrizione all'albo e la relativa licenza di esercitare (Israele è l'unico Paese in cui è possibile esercitare in prigione senza la licenza). Se da un lato, dunque, si riscontra l'estrema ricattabilità cui sono esposti in questo ambito gli operatori sanitari, dall'altro va considerato l'incasellamento in un' "istituzione totale" quale è il carcere, impenetrabile dall'esterno e rispondente al suo interno ad una regolamentazione ed una routine completamente peculiari. Sono queste caratteristiche funzionali al potere per provocare l'alienazione non soltanto dei prigionieri, ma anche dei carcerieri, abituati alla costante spersonalizzazione e disumanizzazione dei detenuti, operazione che possiamo immaginare tanto più efficace se supportata da tutta la retorica anti-araba dei terroristi nemici della civiltà.

... medici "in libertà"

Se dunque il superamento delle sbarre immateriali che rinchiudono nei rituali e nell'ideologia fascista del carcere i suoi operatori è condizione necessaria affinché questi possano finalmente scorgere l'orrore della tortura e comprenderne il reale significato repressivo, non è detto che l'inserimento del medico nella società sia sufficiente alla sua presa di coscienza. E' piuttosto frequente invece il contrario, ovvero che questi, pienamente consapevole del proprio ruolo nel disegno genocida, si faccia complice attivo, adottando atteggiamenti difensivi nei confronti del proprio sporcarsi le mani del sangue palestinese. Il sociologo ebreo Stanley Cohen, sottolinea come in Israele (analogamente ad altri contesti) il giudizio sulla tortura da parte delle autorità possa dare luogo a 3 principali risposte: una **negazionista** ("Non c'è tortura in Israele", i fatti sono semplicemente falsi, le accuse frutto di macchinazioni,

fantasie e disinformazione); una **mistificatoria** (“Non è tortura, ma pressione fisica moderata”, i fatti sono reinterpretati, diversamente ricollocati) e una **giustificatoria** (“Il nostro è uno Stato di eccezione”, gli atti proibiti sono giustificati legalmente e moralmente in nome della necessità a difendersi). E’ il caso del chirurgo A. Hiss, che espantava organi per il mercato clandestino da feriti palestinesi, o dei ricercatori che sviluppavano armi genetiche negli ultimi anni ’90, studiando il genoma dell’etnia araba grazie all’utilizzo dei prigionieri palestinesi come cavie. Il ruolo del medico e della medicina in Israele è ridotto, nei confronti del popolo palestinese, a strumento dell’ideologia dominante sionista: nel migliore dei casi come mera indagine delle condizioni di salute dei prigionieri per sottoporli ad azioni repressive; nel peggiore come vera e propria arma per sterminare o comunque ridurre in condizioni di disabilità permanente il popolo palestinese. Anche in questo caso c’è da precisare che chi non si adegua a servire il progetto di sterminio, chi osa denunciare anche minima parte di quanto avviene, ne subisce le dirette conseguenze: non stiamo parlando di perdita del posto di lavoro, ma di case incendiate, rovina economica e messa all’indice presso l’opinione pubblica, con il consistente rischio di sequestro da parte dei servizi segreti, quando non di eliminazione diretta.

Il giudizio della comunità medica internazionale

Nel marzo 2009 The Lancet, che viene generalmente considerata la più autorevole pubblicazione nel campo della salute, ha pubblicato un dossier, “La Salute nel Territorio Palestinese Occupato”: si utilizza il concetto di “human security”, giungendo facilmente alla conclusione che le vessazioni e le continue minacce alla sopravvivenza, perpetrate quotidianamente a danno del popolo palestinese, al di là del loro effetto immediato minano la salute della popolazione perché fanno venire meno la sicurezza di base, distruggono la coesione sociale e costringono i Palestinesi in uno stato di continua precarietà materiale e psichica (vedi “Vivere a Gaza fuori e dentro la Guerra”). L’idea centrale del dossier è che “le condizioni strutturali e politiche nel Territorio Occupato rappresentano i determinanti chiave della salute dei Palestinesi”.

La pubblicazione del dossier di Lancet costituisce a suo modo uno spartiacque: la rivista ha dimostrato scientificamente che Israele sta sterminando la popolazione

palestinese nei Territori Occupati. Bisogna però constatare, purtroppo, che ad un anno dalla pubblicazione non soltanto l'opinione pubblica è rimasta totalmente ignara, ma anche nella comunità scientifica non si è acceso il dibattito. Nessuno potrà più dire che lo sterminio ai danni dei Palestinesi non è supportato dalle necessarie evidenze, ma questo non è motivo sufficiente per non continuare ad ignorarlo, mentre seguivano ad affluire in Israele ingenti capitali per finanziare la ricerca e le collaborazioni con università ed industrie farmaceutiche straniere proseguono indisturbate.

Il fatto che i continui reclami e richiami delle associazioni umanitarie sulla situazione nei Territori cadano sistematicamente nel vuoto mette in luce due differenti aspetti: da un lato, quanto sia difficile penetrare il muro d'impunità che Israele ha eretto attorno a sé, con la complicità di Europa, Stati Uniti e dei "fratelli arabi" (come l'Egitto) che hanno voltato le spalle ai Palestinesi; dall'altro che appellarsi all'etica del singolo, al dovere del medico, non può portare a risultati soddisfacenti finché questi resta imprigionato in un contesto sociale di menzogne e ricatti. Sarebbe piuttosto opportuno chiedersi perché quei prigionieri vengono torturati, a cosa è funzionale prostrare ed annientare il popolo palestinese, per rivolgere la propria attenzione alla causa a monte: ovvero che lo Stato d'Israele per legittimare la propria esistenza deve passare attraverso l'eliminazione della componente araba e che finché ci sarà Israele i Palestinesi saranno vittime delle peggiori nefandezze.

Per essere al fianco del popolo palestinese oggi bisogna schierarsi apertamente contro il sionismo, a difesa dei Palestinesi, come fanno quegli Ebrei che non ne condividono il progetto e che hanno il coraggio di denunciare gli abusi e vengono minacciati. E' necessario che questa posizione non resti confinata a quei soggetti tradizionalmente impegnati nella lotta all'imperialismo, in difesa dei diritti umani, ma possa estendersi a chiunque operi nel campo della salute e che non dovrebbe mai essere complice di chi quotidianamente affama, tortura e uccide un intero popolo.

Bibliografia

Gaza. Con l'assedio economico arriva la malnutrizione - di Rami Almeghari - *da Uruknet* - www.uruknet.de/?p=m44611&sl=h1 (Traduzione dall'inglese per www.resistenze.org a cura del Centro di Cultura e Documentazione Popolare)

Gli effetti del fosforo bianco sui civili di Gaza - Robert Booth | The Guardian - dal sito dell'ISM - per l'articolo originale vedi: <http://palsolidarity.org/2009/01/4522>

Israele, torture ai palestinesi: i sette gironi dell'inferno - di Maurizio Debanne * da unita.it

Gaza: trovati metalli contaminanti nei capelli dei bambini delle aree colpite dai bombardamenti - di Fabio De Ponte

Il divieto dell'uso della forza nel diritto internazionale - di Andrea De Bonis - inserito in [Diritto&Diritti](#) nel dicembre 2004

Gaza: trovati metalli contaminanti nei capelli dei bambini delle aree colpite dai bombardamenti - di Fabio De Ponte

Quella terra avvelenata dai bombardamenti israeliani su Gaza. Presentata una denuncia impressionante sugli effetti delle nuove armi usate dalle truppe israeliane - Sergio Cararo - Forum Palestina

“Il MIOBSS Metodo/Modello Israeliano di Occupazione, Repressione /Rovina e Supremazia Sionista”, intervento di Giorgio S. Frankell al seminario “La guerra

israelo-occidentale contro Gaza” tenuto a roma il 24 gennaio 2009 -

<http://civiumlibertas.blogspot.com/2009/02/1a-guerra-israelo-occidentale-contro.html>

Non c'è salute senza pace. Non c'è pace senza giustizia - di AipsiMed, a cura di Luca Iaboli

La malnutrizione cronica di Gaza: la responsabilità ricade su Israele (*Traduzione di Elisa Gennaro*) -

Fonte: <http://www.independent.co.uk/> Donald Macintyre 15 novembre 2008

La malnutrizione cronica di Gaza: la responsabilità ricade su Israele - Donald Macintyre - <http://www.independent.co.uk> - Traduzione di Elisa Gennaro

Gaza. Ferite Inspiegabili e Nuove Armi - di Flaviano Masella e Maurizio Torrealta

Medici e tortura. Il caso di Israele - Pubblicato da [Redazione SI](#) – 15 marzo 2010 – [Un commento](#) di Valentina Spada e Ilaria Camplone

Sotto assedio: la scarsità di medicinali “sta uccidendo i pazienti a Gaza” di Eric Silver, da the Independent, 1 agosto 2007 (traduzione di Carlo M. Miele)

Rendere visibile l'invisibile”, Un dossier di Lancet su Gaza scatena il dibattito - Di AipsiMed, a cura di Stefanini A. Una Finestra sulla Palestina. Salute e Politica. Salute Internazionale.

Sostanze chimiche contro i pescatori di Gaza - (*traduzione di Elisabetta Filippi*)

ASSOCIAZIONE ZAATAR, Article : 8698 sent on 11-nov-2008 09:10 ECT, Link :

www.associazionezaatar.org/index.php?

[option=com_content&task=view&id=351&Itemid=](http://www.associazionezaatar.org/index.php?option=com_content&task=view&id=351&Itemid=)

[1](#)

Il mistero della bomba segreta all' uranio di Israele - di Robert Fisk - *The Independent* del 27 ottobre 2006 (Tradotto da Patrizia Messinese per

www.peacelink.it) - Articolo originale:

<http://news.independent.co.uk/world/fisk/article1935945.ece>

ARMI MISTERIOSE A GAZA MICROTECNOLOGIE PER AMPUTAZIONI - a cura di Maurizio Torrealta e Sigfrido Ranucci - Rainews24

Un'indagine Italiana rivela crimini di guerra: Israele ha usato un nuovo prototipo di arma nella Striscia di Gaza. - di Meron Rapoport (*Traduzione di Curzio Bettio di Soccorso Popolare di Padova*) - 12 ottobre 2006 – Haaretz

Gaza è un grande allevamento di bambini malati - Associazione Zaatar

I rifiuti israeliani nei polmoni dei palestinesi - di Alessandro Iaculli -

<http://altrenotizie.org/alt/modules.php?>

[op=modload&name=News&file=article&sid=38401&mode=thread&order=0&thold=0](http://altrenotizie.org/alt/modules.php?op=modload&name=News&file=article&sid=38401&mode=thread&order=0&thold=0)

Health in the Occupied Territory – the Lancet -

<http://www.thelancet.com/series/health-in-the-occupied-palestinian-territory>

In Palestina non uccidono soltanto le bombe - Angelo Stefanini - Pubblicato da [Redazione SI](#)

Chi semina fosforo...raccolge fosforo. Israele preoccupata dai residui dei suoi bombardamenti su Gaza - di Naoki Tomassini - Peacereporter.net

Israele sperimenta nuove armi non convenzionali a Gaza - Fabio De Ponte -

www.newweapons.org

Le armi non convenzionali usate dalle forze armate isreliane su Gaza.

"Chi sopravvive e' condannato ad una vita da disabile " - Apcom, 7 gennaio 2009



Coordinamento || Policlínico

coor2pol.noblogs.org

coor2pol@gmail.com